

RECENSIONI

PAOLO ROSSO, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma, Carocci, 2018, pp. 311

Molteplici sul piano quantitativo e rilevanti spesso a livello qualitativo i mutamenti cui andò incontro la scuola come istituzione in un ampio arco di tempo che va dal VI al XV secolo, dalla caduta cioè dell'Impero romano alla vigilia di due eventi "epocali" (pur nella loro diversità) come la diffusione della stampa a caratteri mobili e l'affermazione, in varie zone dell'Europa, della Riforma protestante. A ben guardare, lo stesso parlare di scuola come istituzione non è del tutto esatto e potrebbe ingenerare qualche equivoco, a cominciare da quello, sempre in agguato, di equiparare vicende tanto lontane a quelle contemporanee. Nel Medioevo, così come in altri periodi, precedenti o successivi, i compiti dell'istruzione potevano cioè essere demandati anche ad altri "attori" – dai precettori privati alla famiglia – o ad altre "sedi" – dalla bottega dell'artigiano a varie istituzioni ecclesiastiche o militari – in grado, nei fatti, di "usurpare" le prerogative della scuola propriamente intesa.

È all'interno di questi canoni fondanti che si sviluppa il rigoroso studio di Paolo Rosso, docente di Storia medievale all'Università di Torino, nel sottolineare come, in un così vasto periodo, compito precipuo della scuola fosse stato quello di «assorbire» prima, e di divulgare poi a settori sempre più ampi della società, la cultura scritta. In tal modo la scuola non si sarebbe limitata a un'opera di trasmissione, ma si sarebbe essa stessa resa promotrice di cultura, attraverso un lento e non sempre agevole processo di mediazione e di continuità fra il retaggio del mondo classico e i dettami della cristianità, per tanto tempo rimasti fra loro inconciliabili, separati da una "cortina" di diffidenza volgente al rifiuto. Un processo avviatosi sin da quando, dopo la dissoluzione dell'Impero romano d'Occidente, furono le istituzioni ecclesiastiche a cercare di colmare il vuoto di potere (non solo politico, ma soprattutto in questo caso, culturale, anche se spesso i due aspetti collimeranno) venutosi a creare, attraverso una cristianizzazione della vita scolastica destinata a protrarsi, con alti e bassi, per tutto il Medioevo e, in qualche caso, anche oltre.

Non tragga, infatti, in inganno il rinnovamento promosso tra l'VIII e il IX secolo dai sovrani carolingi che, se cercarono di porre rimedio a un crescente stato

di decadenza culturale delle strutture ecclesiastiche (con molti membri del clero che ignoravano il latino!), non lo fecero certo in polemica o in contrasto con la Chiesa, ma anzi in fattiva collaborazione con essa, anche a rischio di creare, con l'impulso dato alla ripresa degli studi classici, qualche imbarazzo ideologico (comunque presto superato) negli ambienti del monachesimo più conservatore. Per paradossale che possa apparire, sarà proprio nei monasteri (al cui interno non mancarono tenaci resistenze a un ritorno in auge della cultura pagana) che mondo classico e istruzione troveranno le condizioni ideali per conservarsi e rifiorire, in una felice combinazione di rinnovamento insieme religioso e culturale, cui sarà legata la fama di Chartres, Tours, Cluny, Fleury, Fulda, San Gallo, Montecassino (e l'elenco potrebbe essere ben più lungo). E il paradosso si smorza, almeno in parte, di fronte all'ammissione dei più aperti intellettuali dell'Alto Medioevo, della superiorità della cultura dei classici, come farà nel 1120 uno dei suoi più raffinati interpreti, Bernardo di Chartres, quando ricorrerà alla fortunata immagine di «nani sulle spalle di giganti» per indicare i «piccoli uomini» medievali tenuti in alto (in qualche caso forse sin troppo) dai «giganti» del pensiero classico.

Quanto era *in nuce* in quelle prime autorevoli ammissioni avrebbe trovato una delle sue più compiute espressioni nel clima di generale «rinnovamento» (qualcuno, sul finire del Novecento, è arrivato a parlare di «rinascimento» e «rinascenza») che interesserà i secoli centrali del Medioevo, il XII in particolare, «un vero e proprio displuvio – lo definisce Rosso – nella storia dell'Europa occidentale». Un «rinnovamento» che toccò tutti i campi della società medievale, da quello economico a quello politico, per trasmettersi a quello culturale in senso lato, e che si svilupperà in modo particolare nelle città, al cui interno acquisteranno rilevanza, a livello scolastico, i centri di studio legati alle cattedrali e alle collegiate, con conseguente ridimensionamento e crescente isolamento, non solo geografico, di quelli monastici. Lo sviluppo delle scuole urbane non risulterà peraltro uniforme, privilegiando quei centri – si pensi a Parigi per gli insegnamenti filosofici e teologici, a Bologna per gli studi giuridici, o a Salerno per quelli medici – che si dimostrarono maggiormente capaci di favorire l'arrivo di docenti di grande e riconosciuta fama e, di conseguenza, di attrarre intorno a essi un maggior numero di discenti. Ragioni di prestigio, e insieme la possibilità di accedere a migliori condizioni retributive, avrebbero finito per indirizzare verso i centri di studio più prestigiosi anche docenti e discenti provenienti dalle scuole delle cattedrali e delle collegiate.

Si crearono così i presupposti per due delle caratteristiche peculiari delle istituzioni scolastiche medievali, la mobilità di studenti e insegnanti (già presente del resto nell'Alto Medioevo, per diventare ben più marcata a partire dal XII secolo) e la nascita delle università, frutto (come a Parigi e nell'Europa centro-settentrionale)

dello sviluppo di corporazioni di maestri (*universitas magistrorum*), o (come a Bologna e nell'area mediterranea) dell'evoluzione di associazioni studentesche (*universitas scholarium*). Diverse saranno le motivazioni di quello che sarà definito il "nomadismo" studentesco, a cominciare comunque da quella propriamente culturale – che non a caso Rosso definisce la più «nobile» –, riconducibile cioè alla volontà degli studenti di seguire gli insegnamenti di docenti famosi e di frequentare scuole di maggiore livello, con in secondo piano l'insorgere di ricorrenti problemi bellici e sanitari. Due fenomeni, la mobilità studentesca e il sorgere delle università, che comportavano – insieme alla soluzione di non indifferenti problemi pratici, da una adeguata e decorosa sistemazione logistica dei nuovi arrivati, alla tenuta sotto controllo delle possibili frizioni che in alcuni casi si crearono tra popolazione locale e "ospiti", alla necessità di tutelare (come fece *ope legis* a Bologna Federico Barbarossa) la sicurezza degli studenti forestieri durante il soggiorno in città e nei frequenti e spesso pericolosi viaggi da e per i luoghi di origine – anche precise scelte di carattere politico e una mirata attenzione delle municipalità verso gli interessi precipui della città. Tipico il caso di Bologna, dove l'impulso dato agli studi giuridici (in particolare al diritto romano) dalla corte di Matilde di Canossa (e su un opposto versante, da Federico Barbarossa nel 1158 a Roncaglia) avrebbe risposto al bisogno di fornire a Papato e Impero, impegnati in aspre lotte, più adeguati strumenti legislativi, rispetto a quelli derivanti dal diritto longobardo, che ne definissero le rispettive aree di pertinenza. Peculiari esigenze di natura medico-scientifica avrebbero invece caratterizzato l'incontro fra mondo arabo-islamico e Occidente, nell'Italia meridionale normanna (basilare il ruolo della Scuola di medicina di Salerno) o nella Spagna cristiana, con centri di traduzione (soprattutto a Toledo) per le scienze matematiche, astronomiche e astrologiche.

Un'invenzione tipicamente medievale, quella delle università, sebbene non apparsa all'improvviso, ma procedesse per certi versi nel solco della tradizione scolastica precedente (con il supporto della comune lingua latina), perfezionandola sul piano organizzativo e, soprattutto, conferendole una entità giuridica. Non si trattava più di un semplice rapporto fra studente e *magister*, ma di un percorso di studi che si muoveva fra ben precisi canoni (a cominciare dalla specializzazione della docenza) per concludersi con il riconoscimento, anche legale, di una raggiunta formazione culturale, eventuale "trampolino di lancio" per brillanti carriere pubbliche. Non a caso l'ossatura burocratica dei Principati (o, salendo più in alto, degli Stati) sarà costituita dal fior fiore dei giuristi formati nelle università, che si rivelarono dunque qualcosa di più di una simbolica fonte di prestigio per principi e sovrani; basti pensare agli amministratori, ai burocrati e ai giuristi usciti dall'Università "di Stato" sorta nel 1224 a Napoli su impulso di

Federico II. E qualcosa di simile, anche se in un campo ben diverso, accadrà con i medici di corte, scelti all'interno delle scuole di medicina dei vari Principati e Stati, con i più prestigiosi "prestati" a volte a corti amiche o incaricati di missioni diplomatiche.

Non si pensi tuttavia che le trasformazioni subite dalle istituzioni scolastiche a partire dal XII secolo abbiano riguardato quasi esclusivamente i livelli medio-alti di insegnamento. Su iniziativa in un primo tempo di privati, poi degli stessi governi cittadini, notevole impulso venne infatti dato all'insegnamento primario, in modo da raggiungere anche i settori sociali più bassi e da fornire a una società urbana e "borghese" risposte più aderenti in vari campi (dal diritto alla retorica, dal calcolo al notariato) rispetto a quanto sino a quel momento offerto da una istruzione di fatto monopolizzata dalla Chiesa. In questo caso era il potere della città a fornire ai propri abitanti la scuola come servizio pubblico; il che, comunque, non portò, se non raramente, a troppo nette contrapposizioni con i centri scolastici rimasti (pur in numero inferiore rispetto al passato) alla Chiesa, tanto meno con quelli organizzati nei conventi dai nuovi ordini mendicanti (predicatori domenicani e frati minori francescani per primi) agli albori del XIII secolo e volti soprattutto all'istruzione teologica, che con le scuole laiche instaurarono una sorta di mutua collaborazione. Uno spirito collaborativo creatosi principalmente nelle città, ma presente anche nei centri minori e nei villaggi, più o meno marcato a seconda delle necessità e delle spinte all'alfabetizzazione provenienti dal mondo delle campagne, dove resterà in ogni modo centrale la figura del "prete-maestro". Agli inizi del XVI secolo (periodo che esula comunque dalla periodizzazione dello studio di Paolo Rosso), quella collaborazione non avrà più ragione di sopravvivere in alcune consistenti aree dell'Europa centro-occidentale, interessate dalla Riforma protestante e dal relativo distacco fra Chiesa cattolica e istituzioni scolastiche.

GUGLIELMO SALOTTI

MARIA CONCETTA CALABRESE, *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 190

La storiografia sull'istituto consolare di età moderna, soprattutto negli ultimi anni, si è arricchita di interessanti contributi che oltre a studiare i servizi delle grandi Potenze dell'epoca (Spagna, Francia, Inghilterra), si è concentrata anche sulla rappresentanza consolare straniera presente in alcuni importanti scali italiani (Genova, Livorno, Trieste e Venezia). In questo articolato scenario si inserisce

questo studio dedicato alla colonia genovese a Messina, fin dall'antichità uno dei principali scali del Mediterraneo.

I consoli genovesi tentarono d'imporre una chiara linea politico-economica caratterizzata da una spiccata capacità di adattamento al quadro istituzionale dell'isola che non maschera tensioni a volte anche molto forti tra le varie fazioni che compongono la colonia ligure. Se il Quattrocento aveva segnato l'ascesa della città dello Stretto nel contesto siciliano e se il Cinquecento ne aveva consolidato il ruolo rendendola una città molto autonoma all'interno dei domini della monarchia spagnola, ancora per gran parte del Seicento Messina continuò a detenere non solo una posizione privilegiata nella realtà economica siciliana, ma anche a rappresentare un approdo importante nel contesto del commercio mediterraneo.

Tradizionalmente, le due città di riferimento sull'isola per i mercanti e gli imprenditori genovesi furono Palermo e Messina. Durante la dominazione spagnola, Palermo, la capitale, registrò una presenza costante di rappresentanti genovesi, proprio perché i membri del consolato della Superba furono sempre più interessati a tessere fitte trame con i membri dell'amministrazione spagnola e con la nobiltà isolana. Proprio su questo argomento, Maria Concetta Calabrese ha pubblicato un saggio in questa rivista (CIV, 2020, 1, pp. 331-370) sull'operato di Paolo Gerolamo Pallavicini in cui si evidenzia sia il suo profilo politico sia le sue innegabili capacità relazionali e diplomatiche.

Messina si inserisce in modo stabile nel *network* dei mercanti liguri. In città, la comunità genovese nel XVI secolo vide alternarsi nel delicato ruolo di console, vari personaggi. Dopo che nel 1566 i Giustiniani, gestori della Maona di Chio, vennero cacciati dall'isola per mano dei Turchi, il porto di Messina si trasformò in uno snodo cardine e in una piattaforma logistica fondamentale per i traffici col Levante. Quindi, col passare degli anni, la comunità ligure rafforzò la sua presenza in modo sempre più stabile. Nel secolo successivo nel delicato ruolo di console della *natio* genovese si alternarono esponenti di diverse famiglie dell'oligarchia legati sia al gruppo dei "vecchi" (di antica stirpe, come i Lomellini ed i Cicala), sia dei "nuovi" (recentemente ascritti al *Liber Aurum Nobilitatis Genuensis*, come i Giustiniani, i Promontorio e i De Franchi). La suddivisione tradizionale tra nuova e vecchia nobiltà può però trarre in inganno; infatti, come spesso evidenziato da Carlo Bitossi, questa divisione deve servire come mero schema di riferimento perché non si deve dimenticare che questa suddivisione degli oligarchi in due partiti erano molto elastica, come anche confermato dal caso di Messina. Frequenti furono, infatti, gli scontri tra genovesi e l'autrice lo sottolinea in modo efficace. Mi sembra qui importante sottolineare che troppo spesso gli storici sono caduti nella trappola della moda della *network analysis* che è sicuramente uno strumento di analisi efficace nell'ambito della sociologia economica, ma che non deve indurci

a credere *a priori* che «i legami forti» tra connazionali vincano sempre, dato che spesso i documenti d'archivio raccontano un'altra storia.

Nel 1589, il console Enrico De Franchi propose di estendere l'elettorato attivo a tutti i mercanti maggiori di 22 anni, probabilmente perché il numero degli iscritti, come a Palermo, stava diminuendo. L'autrice propone due spiegazioni. La prima, molto più diretta, che attribuisce la riduzione del numero degli elettori alle morti e una seconda, molto più interessante, che suggerisce che molti membri sono ormai perfettamente integrati nell'*élite* cittadina, il che avrebbe fatto perdere l'identità ai mercanti liguri. Messina continuò comunque ad attrarre nuovi imprenditori liguri, soprattutto dalle due Riviere liguri, suggerendo che l'inserimento nelle dinamiche messinesi possa rappresentare un ambito miglioramento della propria promozione sociale.

Messina fu anche un importante canale di rifornimento del grano anche se Palermo restò il porto di riferimento per questo commercio dell'isola. Inoltre, la città dello Stretto fu perfettamente integrata nel circuito commerciale della seta insieme a Napoli, Catanzaro e altri centri minori della Calabria. Palermo e Catania, le altre due zone di produzione dell'isola, ne commercializzarono quantità decisamente inferiori. Nei complessi meccanismi di redistribuzione e commercializzazione della seta, come anche l'autrice fa notare, si inserì l'argento che i Genovesi sbarcavano a Messina per pagare la seta. Questa "merce" non è ancora stata studiata in modo approfondito, ma una più attenta analisi potrebbe aiutarci a capire meglio le dinamiche economiche, oltre che sociopolitiche, alla base del complesso sistema dei pagamenti di età moderna.

La storiografia si è ampiamente soffermata sulle cause e sul significato della rivolta messinese. Tra i più significativi apporti su una complessa vicenda di non facile lettura, si possono ricordare i lavori di Umberto Dalla Vecchia, di Massimo Petrocchi, di Luis Antonio Ribot García oltre ai numerosi contributi presentati al convegno su *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*.

Per quattro anni, dal 1674 al 1678, la città fu al centro di una complessa vicenda nella quale la dimensione locale si intrecciò con i più generali scenari internazionali delineati dal conflitto in atto tra Francia e Spagna nell'ambito della Guerra d'Olanda. Con la rivolta cittadina Messina si avviò verso una lunga serie di congiunture negative, che impedirono una effettiva ripresa economica nel corso del Settecento. L'autrice analizza vari documenti che raccontano questa complessa vicenda che inevitabilmente coinvolge anche la comunità ligure che resterà però fedele alla corona spagnola.

Anche se in un quadro di ridimensionamento dovuto sia alla ristrutturazione internazionale del settore, con l'emergere di nuove realtà produttive e la diver-

sificazione e l'ampliamento dei circuiti commerciali, sia per la competizione di Palermo e Catania, a Messina, anche dopo la rivolta, la seta continuò a giocare un ruolo importante nella vita economica cittadina. L'*export* della seta era in declino anche perché i mercanti genovesi non erano più i *player* del mercato. Il traffico era ormai diretto verso il Levante dove il mercato era controllato dai mercanti olandesi e inglesi e in secondo piano dai colleghi francesi.

Questa monografia, di piacevole lettura, si inserisce a pieno titolo nel filone di studi sui consolati che negli ultimi anni hanno interessato molti modernisti. *Figli della città* è frutto di una minuziosa ricerca che l'autrice ha condotto sia in Sicilia presso diversi archivi e biblioteche siciliane sia a Genova. In particolare, vorrei sottolineare l'estremo interesse delle fonti conservate presso due archivi di famiglie nobili genovesi: l'Archivio Durazzo Giustiniani e l'Archivio Salvago Raggi. Le carte genovesi hanno contribuito in maniera decisiva a dare all'analisi delle comunità genovese residente a Messina più profondità e ricchezza di dettagli. Ancora una volta la documentazione privata, spesso molto difficile da reperire e analizzare, ci ha fornito una chiave di lettura adatta a individuare e interpretare le complesse dinamiche economiche e sociali di una comunità mercantile – quella genovese – che è stata protagonista della vita economica di molti centri del *Mare nostrum*.

CLAUDIO MARSILIO

MIRELLA VERA MAFRICI, *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 150

Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento, è il nuovo libro di Mirella Mafrici. Il lavoro della studiosa non è però solo un documentato studio biografico, ma appare come uno spaccato del Mediterraneo cinquecentesco; un *case-study* attraverso cui l'autrice indaga la pluralità delle identità nel "secolo di ferro" che, paradossalmente, mentre contrappone due Mediterranei – quello spagnolo a Occidente e quello ottomano a Oriente - sotto il profilo politico, militare e dogmatico mantiene però le frontiere porose, permeabili.

Chi era Ucciali, l'ammiraglio ottomano che per più di quarant'anni fu lo spauracchio delle marine spagnole e maltesi, genovesi e veneziane e delle popolazioni rivierasche siciliane, calabresi, napoletane e toscane? Il suo nome da

cristiano era Giovanni Dionigi, nato intorno al 1503 a Le Castella, un borgo marittimo calabrese, da un pescatore Birno Galeno e da Pippa De Cicco. Il 29 aprile 1536, in seguito all'attacco di una squadra composta da trenta galere di corsari barbareschi agli ordini Khayr-ad-Dyn Barbarossa, Giovanni Dionigi era catturato mentre il padre veniva ucciso. Venduto come schiavo a Istanbul a Ja'far Pascià, per anni Giovanni Dionigi sarebbe stato un uomo da remo, costretto a vogare nelle galere.

Nel 1540, grazie alla fiducia acquisita agli occhi Ja'far, diveniva schiavo domestico ad Algeri. In seguito, avrebbe abbracciato l'islam e avrebbe sposato Bracaduna, figlia dei suoi padroni. Da quel momento assumeva il nome di Ucciali da Uluc Ali (Ali il tignoso, per la "tigna" malattia che lo affliggeva). L'abbandono del cristianesimo - sottolinea l'autrice - significava «la rinuncia a tutti gli elementi di identità: nome, costume, abitudini alimentari»: il brusco passaggio da una cultura, e qui il termine va inteso nel senso più largo del termine, a un'altra completamente diversa. Entrato in affari con il suocero Ja'far, riusciva a guadagnare abbastanza per comperare una fregata e mettersi al seguito del corsaro Dragut, che risiedeva alle Gerbe ed era divenuto gran signore in Barberia. Dal 1544 dunque, Ucciali si era dato alla corsa in un frangente in cui il Mediterraneo era divenuto «un mare proibito alla navigazione per gli europei costantemente attaccati dai barbareschi». Nel 1546, dopo la morte del Barbarossa, Dragut ne raccoglieva l'eredità e Ucciali, al suo seguito avrebbe imparato le astuzie e le crudeltà della guerra di corsa con scorrerie sulle coste africane, in Sicilia, a Malta. Il 1560 segna una data culminante nella «guerra totale sul mare» scatenata da Solimano il Magnifico con la disfatta spagnola a Gerba e la vittoria dei Turchi guidati da Piale Pascià, ma in cui anche Ucciali aveva modo di distinguersi per capacità e ardimento catturando una ventina di galee con circa 5.000 uomini, tra cui Gaston de la Cerda, figlio del duca don Berenguer de Requesens, generale delle galere di Sicilia, e don Sancho de Leyva, generale delle galere di Napoli. Non pago dell'impresa, nei giorni seguenti il rinnegato calabrese continuava le sue scorrerie e raggiungeva Villafranca, un borgo marittimo sulla Costa Azzurra, a pochi chilometri da Nizza dove si trovava Emanuele Filiberto di Savoia con la moglie Margherita di Valois-Angoulême, figlia del re di Francia Francesco I.

Ucciali avrebbe lasciato quelle sponde dopo il pagamento di un cospicuo riscatto per la liberazione di una quarantina di uomini che aveva catturato. Negli anni successivi la fama del rinnegato calabrese si accresceva. Le sue imprese ne consolidarono la reputazione a Istanbul, tanto presso Solimano e, ancor di più, rispetto al successore di questi, Selim II. Aveva ottenuto prima il governatorato di Tripoli, poi quello di Algeri. Nel 1568 conquistava Tunisi, in un contesto in cui progressivamente si aggravava il quadro mediterraneo per il volere del nuovo

sultano di dare una qualche prova del suo valore strappando Cipro a Venezia. L'occupazione di Cipro cominciava nel luglio del 1570. Il 22 agosto successivo restava in mano veneziana la fortezza di Famagosta, assediata dai Turchi e difesa da un corpo militare al cui comando vi era il governatore veneziano Marcantonio Bragadin. Ciò innescava la laboriosa trattativa condotta da Papa Pio V con Filippo II e con Venezia per la costituzione di una Lega Santa contro la Porta. Il tempo trascorso per la lunghezza delle trattative e l'allestimento delle flotte – che convergevano a Messina divenuta la base per le operazioni militari della Lega – impedirono che si giungesse in tempo. Famagosta era caduta. Nondimeno la sfida all'Impero ottomano della Lega – a cui si aggiungevano Malta, Genova, Lucca, la Toscana, il ducato di Savoia, Urbino Parma Ferrara e Modena – doveva proseguire e culminava nella vittoria di Lepanto il 7 ottobre 1571.

Dalla disfatta della flotta turca si salvava Ucciali che comandava le unità navali poste sul fronte sinistro dello schieramento turco. Ucciali approfittando di una improvvida manovra di Gian Andrea Doria, a capo delle unità poste a destra dello schieramento della Lega, riusciva ad aprirsi un varco e poi ad attaccare e sconfiggere la Capitana dei Cavalieri di Malta che poi rimorchiava per esibire come trofeo al sultano. In quel frangente venne fatto prigioniero anche Miguel de Cervantes, l'autore del *Don Chisciotte*. Nonostante la bruciante sconfitta, la Porta riuscì a ricostruire la flotta nei mesi seguenti e Ucciali fu nominato nuovo *Kapudan Pasha*. Le imprese del rinnegato continuarono negli anni seguenti sia pure in un contesto in cui l'Impero ottomano vedeva ridursi la sua capacità offensiva sullo scacchiere mediterraneo. Ucciali, ormai vecchio riuscì a mantenersi a galla pur nei rivolgimenti politici e nelle trame che rimescolarono le carte a Istanbul finché la morte non lo colse il 29 giugno 1587, all'età di 84 anni.

Mirella Mafri, con non comune felicità nel narrare, rievoca un'epoca in cui il Mediterraneo, ancora centrale sotto il profilo commerciale e della proiezione di potenza, era affollato di spie, cavalieri, pirati e costituiva il luogo di scontri e d'incontri; uno spazio in cui le identità si mescolavano e il Mare Interno poteva costituire la conclusione di un'esistenza ma anche l'occasione per vivere una nuova vita. Ma il merito dell'autrice non è solo quello di ricostruire con un'efficace sintesi un'epoca crudele e affascinante che trova il suo *fil rouge* nella biografia di Ucciali, ma ripropone un quesito annoso: qual è l'impatto degli eventi e delle personalità sul mutamento storico? Braudel non aveva dubbi: gli eventi increspano solo la superficie della storia; i mutamenti profondi sono impercettibili e avvengono nell'arco di secoli o addirittura di millenni. Eppure la parte del suo Mediterraneo dedicata agli eventi non è meno significativa di quella che dedica agli altri due tempi, quella del rapporto uomo e ambiente, e quella delle strutture socio-economiche. Si resta con l'impressione che l'evento, talora, possa determinare

rotture profonde e causare inversioni di tendenza. Nel libro di Mirella Mafrici la dialettica tra queste polarità, tra la storia immobile delle *Annales* e lo storicismo persiste, anche se il ruolo della personalità storica è ben evidenziato. In tal senso un libro è un prodotto del suo tempo: anche un'opera di ricerca storica. E oggi siamo ben consapevoli che l'uomo non solo si adatta all'ambiente, ma lo modifica profondamente e quest'azione imprime alle cose accelerazioni spesso imprevedute.

SALVATORE BOTTARI

* * *

Nella storia della guerra di corsa nel secolo XVI occupa un posto preminente la figura di Ucciali, che ancora oggi affascina per la vicenda umana che lo rese protagonista indiscusso della scena mediterranea, di quel mare che per alcuni storici *politically correct* è divenuto il «mare degli incontri», addirittura il «mare dell'amore», ma che per Ucciali fu sempre e soltanto un «mare insanguinato», secondo la definizione di un famoso storico britannico del Mediterraneo.

Ed è ora Mirella Mafrici, autrice di numerosi apprezzati contributi sulla storia dell'Europa mediterranea, a focalizzare l'attenzione su questo protagonista di una stagione complessa con il volume, *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, che è la prima biografia scientifica di colui che fu nominato Generale del Mare dal Sultano Selim II. A parte la biografia di Gustavo Valente degli anni Sessanta del Novecento e quella, più recente, di Emilio Sola Castaño, non sono state pubblicate, infatti, ricerche approfondite sulla vita del calabrese “tignoso” – “ingiuria” che gli fu attribuita da un'infezione micotica dello strato superficiale della cute di cui fu affetto fin da ragazzo –, rapito e divenuto schiavo “del remo” a Costantinopoli, prima di intraprendere una folgorante carriera guerriera e marinara che lo portò a raggiungere i vertici della gerarchia militare e politica del Sublime Stato ottomano elevatosi in potenza e magnificenza sulle rovine dell'Impero bizantino, per poi ingaggiare un duello mortale con la Repubblica imperiale veneziana e con la *Monarquía universal española*.

Con questa ricerca l'autrice riannoda il *fil rouge*, mai interrotto, con gli studi iniziali dedicati alla pirateria, alla guerra di corsa, al fenomeno dei rinnegati e degli schiavi nel Mediterraneo in età moderna. Negli ultimi anni non solo il dialogo con vari studiosi italiani e stranieri che si sono interessati della tematica, ma anche la partecipazione a conferenze, dibattiti, convegni nazionali e internazionali, le hanno consentito di indagare sulla storia della *frontera* della fede che attraversava l'antico *Mare nostrum* latino nel secolo XVI, dove si fronteggiavano la Cristianità

e l'Islam. Con il supporto di un'ampia e aggiornata bibliografia, il ricorso ad una vasta documentazione in parte inedita o poco nota, reperita in archivi e biblioteche italiani e stranieri, e una approfondita conoscenza del dibattito storiografico, la Mafri ci ricostruisce la figura di una personalità emergente in quel secolo a partire dalla cattura da parte di Khair-ed-din Barbarossa, nel contesto delle vicende legate al Mediterraneo, agli attacchi turco-barbareschi alle sue coste.

Originario di Le Castella, un piccolo borgo vicino a Isola in Calabria Ultra, Ucciali nasceva "al secolo" Giovan Dionigi Galeni – figlio di Birno e di Pippa de Cicco –, che riceveva i primi rudimenti d'istruzione per volere del padre desideroso di sottrarlo al duro mestiere di pescatore da lui esercitato. Nel 1536 il saccheggio della terra natia da parte del Barbarossa sconvolgeva la sua esistenza: catturato e messo in vendita a Costantinopoli, era posto "in bella mostra" al mercato e comprato per poco prezzo da Ja'far, che lo inchiodava prima alla voga in una delle sue galeotte, poi lo destinava per la cagionevole salute ai servizi domestici in casa sua. Le invidie degli altri schiavi, le angherie, l'uccisione di un napoletano, il carcere, sono episodi noti come il rinnegamento per sottrarsi anche alla possibilità di una condanna a morte. Erano anni di intensi mutamenti per il giovane che iniziava a far parte di una categoria molto affollata in quel tempo, quella dei rinnegati. Il nome nuovo, Ucciali, il matrimonio con Bracaduna, figlia di Ja'far, gli permettevano di iniziare quell'ascesa sociale che lo portava a navigare per tanti anni al seguito del famoso corsaro Dragut, prima di intraprendere azioni in proprio, in un contesto caratterizzato da una forte pressione franco-turca negli anni precedenti l'abdicazione dell'imperatore Carlo V (1556) e da una politica diversa adottata dal figlio Filippo II, nuovo re di Spagna e delle Indie.

Ucciali era sempre più apprezzato per abilità e ardire combattivo tanto che l'eco delle sue gesta giungeva a Costantinopoli, addirittura al Sultano che lo nominava in seguito capitano della squadra di Alessandria, conferendogli anche il comando della nave ammiraglia. Nella spedizione spagnola contro Tripoli e Dragut, affidata dalla Spagna al duca di Medinaceli, viceré di Sicilia, nel 1559, indiscusso era il ruolo del rinnegato, una personalità emergente alla Corte ottomana come sottolinea la Mafri ci, che si sofferma sulla sua partecipazione alla presa di Gerba, quando a capo dell'avanguardia turca, si lanciava «con violenza e impeto contro i cristiani, catturando una ventina di galee con 5000 uomini tra soldati e marinai».

Un'analisi storica avvincente, quella dell'autrice, che, tra le altre cose, rievoca l'impresa di Villafranca, quando il rinnegato, prima di divenire padrone della Barberia, fu sul punto di imprigionare un aristocratico di grande spessore politico e militare come Emanuele Filiberto di Savoia. La morte di Dragut, durante l'assedio di Malta (1565), spianava la via a Ucciali che otteneva il governatorato di Tripoli sostituendo il terribile corsaro. La protezione che gli accordava il nuovo sultano

Selim II lo portò ad acquisire anche il regno di Algeri: «Occhiali bassà d'Algeri» lo definiva il bailo di Costantinopoli (e cioè il rappresentante della Serenissima Repubblica di Venezia nella capitale ottomana), Marcantonio Barbaro, «quasi a voler sottolineare il ruolo di primo piano che il rinnegato tendeva ad assumere sempre più nel Mediterraneo e nell'universo barbaresco, ma anche nella Corte del Sultano». Ed era la rivolta dei *moriscos* di Granada a fornire al Calabrese l'occasione per impossessarsi di Tunisi, in un momento internazionale complicato, con la "rottura" del Turco con Venezia e l'impresa di Cipro.

Uno degli eventi più sanguinosi degli anni Settanta si rivela, per l'autrice, proprio l'attacco contro Cipro e quindi contro Venezia per il controllo strategico degli insediamenti facenti parte dello *Stato da Mar* di quella Serenissima: un attacco fortemente voluto dal Sultano in quel particolare momento storico, con Madrid impegnata contro i granadini e Costantinopoli pronta ad approfittare del disimpegno forzato della Spagna. La caduta di Nicosia, l'assedio di Famagosta ma soprattutto la fine del governatore Marcantonio Bragadin, scorticato vivo e squartato, provocavano profonda impressione e sconcerto tra gli Stati europei, impegnati ad arginare il pericolo turco-barbaresco nel Mediterraneo. In quegli anni di grande incertezza per la Cristianità, «attaccata in molti Stati dai seguaci di Lutero, sconvolta dalla guerra dei moriscos, assediata dagli infedeli a Cipro, Pio V mobilitava con la sua forza di persuasione e il suo cinico machiavellismo le Potenze cattoliche sotto l'egida della Sacra Lega».

L'arco temporale in cui si snodano gli avvenimenti che hanno visto protagonista Ucciali, ovvero gli anni Cinquanta-Ottanta del secolo XVI, era caratterizzato da massicci attacchi turco-barbareschi nel Mediterraneo occidentale, in un contesto internazionale in cui gli Stati cristiani si coalizzavano contro il Turco, specie dopo la guerra di Cipro. La Mafri ci approfondisce ed analizza con notevole capacità critica sia le varie imprese alle quali il rinnegato partecipava, sia lo straordinario successo e l'eco che tali imprese suscitavano tra i contemporanei, con molti co-protagonisti. Accanto al rinnegato, infatti, si incontrano autorità, sultani, sovrani, corsari, spie, rinnegati, diplomatici, comandanti, tutti inseriti in un quadro storico molto ampio, in cui si intrecciavano le vicende della Spagna, degli Stati barbareschi, del Papato, della Repubblica di Venezia. E in primis la Sacra Lega e la battaglia di Lepanto. Il 7 ottobre 1571, «la più grande giornata che vedono i secoli» secondo Miguel de Cervantes, si scontravano non solo Turchi e Cristiani, ma anche due civiltà che si presentavano con poderosi schieramenti, stendardi militari, insegne sfarzose. Lo speronamento dell'ammiraglia turca *Sultana* da parte della spagnola *Real*, il sanguinoso scontro tra le due armate, condizionarono le sorti dello scontro, decise in buona parte dalle galeazze veneziane ben armate e dal vento favorevole che avvantaggiò l'armata della Lega Santa.

Nel conflitto, durato cinque ore, il rinnegato comandava l'ala sinistra dello schieramento turco con un imponente numero di legni ai suoi ordini e si trovava a fronteggiare le unità del Corno destro agli ordini del genovese Gian Andrea Doria. L'un contro l'altro, dunque, i due migliori combattenti del mare del tempo – si erano già “incontrati” nel 1556 a Gerba –, che scrutavano l'uno i movimenti dell'altro. La frantumazione dello schieramento cristiano con l'apertura di un varco di circa un miglio consentiva a Ucciali di sferrare l'attacco al centro investendo con più vascelli le galere cristiane. E il tardivo arrivo del Doria e di altri comandanti non bastava a salvarle, anzi attraverso il varco egli spiegava le vele e si dileguava in mare aperto invano inseguito dal Genovese.

Il “Tignoso”, l'unico uscito dallo scontro senza perdere la reputazione, tornava a Costantinopoli portando con sé gli schiavi musulmani liberati e la grande insegna dei Cavalieri, la Croce di Malta. Una preda ambitissima dal punto di vista simbolico che avrebbe giovato alla sua carriera e il Sultano, per i grandi meriti conseguiti in battaglia, lo nominava “ammiraglio in capo dell'armata” (*Kapudan Paşa*), conferendogli il Generalato del Mare con l'assoluto governo dell'arsenale e la cura dell'armata. E non solo, in segno d'onore al corsaro era attribuito un nuovo nome, Kiliç Ali, ovvero “Ali la Sciabola”: un nome appropriato per le capacità dimostrate ed anche espressione della volontà di rimonta turca grazie ad un nuovo protagonista dell'*establishment* ottomano, che riusciva in una grande impresa, la ricostruzione in tempi brevi della flotta distrutta.

Se gli anni trascorsi in Barberia avevano procurato al rinnegato fama, onori, ricchezze segnando una svolta nella sua avventurosa vita, una ulteriore svolta era costituita proprio dal nuovo incarico di *Kapudan Paşa*, Grande Ammiraglio della flotta della Mezzaluna, a Costantinopoli. Impegnato com'era nel controllo del mare, tra Levante ottomano e Mar Nero, partecipava attivamente alla conquista di Tunisi, si occupava della costruzione di un imponente forte a Navarino. Ma, come sottolinea la Mafri, egli non si sottraeva a ben altre incombenze: i negoziati di pace con la Spagna nel 1580, da lui fortemente ostacolati, dopo la guerra intrapresa due anni prima contro la Persia, e il conflitto del 1582 a nord del Caucaso. Un uomo di frontiera “Ali la Sciabola” «con un potere sempre in aumento, tanto quasi da essere paragonato ad un “nuovo principe” di machiavelliana memoria nonostante gli anni, più di ottanta secondo il bailo Contarini».

Nel lungo capitolo finale dedicato al Capitano del mare e che costituisce una delle parti più originali del volume, l'autrice sottolinea la stima di cui Ucciali godeva presso il Sultano. La superbia, la tendenza a piegarsi all'adulazione, che «lo rende dolce e facile a conceder ogni grazia, essendo egli ricchissimo di danari, di gioie, di schiavi, et di tutte le comodità», tanto da non tenere conto negli ultimi anni della sua esistenza «né di danari né dei suoi anni», come ricorda il bailo vene-

ziano Giacomo Soranzo nel 1584. Al contempo lucrava sulla pirateria barbaresca da lui favorita, accettava appannaggi, estorceva tangenti, pretendeva donativi da tutti i diplomatici, e soprattutto dai veneziani, come la “cassetta di cristallo” di rocca richiesta al bailo Giovan Francesco Morosini, simile a quella acquistata da Antonio Elman tempo prima per la circoncisione del figlio del Sultano. Suntuoso era il Serraglio in cui abitava e dove riceveva spesso i bails della Serenissima, in un momento particolare che lo vedeva svolgere un indiscusso ruolo alla Corte ottomana, quello di mediatore, tanto che Murad III gli negava il consenso al governo della Barberia. Insomma, negli ultimi anni di vita egli diveniva «uomo chiave, uomo di Stato, “ago della bilancia” presso la Sublime Porta, impegnato nella risoluzione di conflitti» interni.

Animato da una gran voglia di vivere, e incline a non negarsi i piaceri dei sensi, Ucciali era munifico e assennato, tanto che i «grandi della Porta» a lui ricorrevano per dirimere le loro divergenze. Ed era il bailo Lorenzo Bernardo a definirlo nel 1587, al momento della morte, «un buonissimo huomo non solo nella professione del mare, ma anco pratico, ed intelligente nelle cose del mondo», dotato di uno straordinario attivismo, tanto da «star sempre in moto, et la sua vita era travagliar». Egli non solo favoriva e sosteneva in grande segretezza i corsari di Barberia, ma lasciava anche enormi ricchezze, due serragli con tantissimi schiavi ben trattati. Nonostante la devozione all’Impero e la riconoscenza ai Turchi, una grande liberalità caratterizzava il suo operato, come la concessione a quelli cristiani di conservare l’abitazione e di professare il rito cattolico, alimentata – secondo l’autrice – dalla nostalgia per la patria, dal desiderio di un ritorno al credo di origine, mai abbandonato secondo Pierre de Bourdeille signore di Brantôme e più volte sollecitato dagli emissari di Filippo II di Spagna, dal rispetto per la devozione degli schiavi, ai quali chiedeva di pregare per lui.

Sepolto come ricorda Domenico Martire «con quattro torce accese ad usanza de’ Cristiani» nella moschea imponente degna della sua fama e da lui costruita in un’ansa del Bosforo, ancora oggi meta di molti viaggiatori stranieri, Ucciali entrava prepotentemente nella storia. La storia dell’Europa, la storia della *fronte-
na*, devono molto a lui, al giovane calabrese sconosciuto che abbandonava il suo mondo rinnegando e si integrava in quello del «nemico che mai non si corica», divenendo uno degli uomini più influenti della sua epoca. Benvoluto da tre sultani, Solimano il Magnifico, Selim II e Murad III, combatteva con tenacia e determinazione raggiungendo gloria e potere presso il grande nemico marittimo della Cristianità, a conferma delle sue indubbie doti personali e militari.

In definitiva il volume della Mafri ci esamina con dovizia documentaria un periodo cruciale della storia del Mediterraneo, indagato non attraverso l’osservazione di fenomeni “dall’alto” ma nella loro quotidianità, non come una lunga

continuità ma come un concatenarsi di eventi spesso casuali. Un approccio, questo, che non può non farci provare empatia verso il protagonista principale, Ucciali, e gli altri coprotagonisti delle vicende narrate, in un contesto politico e socio-economico come quello dello scenario mediterraneo nel secolo XVI, che vedeva due universi così diversi, due civiltà così opposte, la ottomana e la cristiana, intrecciarsi indissolubilmente e allo stesso tempo combattersi accanitamente.

ALESSANDRO GUERRA

AURELIO MUSI, *Filippo IV. El Rey planeta, imperatore malinconico dei due mondi, tra fasto e declino*, Roma, Salerno Editrice, 2021, pp. 312

Filippo IV, Re di Spagna e Monarca delle Indie, fu un sovrano melanconico e come tale bene interpretò la “melanconia” di un Impero, nell’accezione di disagio mentale attribuito a questo lemma dalla medicina rinascimentale (si pensi alla famosa incisione di Albrecht Dürer), che, nel giro di qualche decennio, oscillò tra apogeo e declino, tra luce e ombra, tra il delirio imperialistico e lo svanire della speranza di continuare ad essere il centro del mondo. È questa la tesi centrale del volume di Aurelio Musi dedicato al nipote di Filippo II. Un saggio penetrante, forse il *Lebenswerk* di questo studioso, che si avvale di una pregressa, profonda conoscenza dell’età della preponderanza iberica: forse la migliore biografia del nipote di Filippo II finora pubblicata.

È un libro, quello di Musi, che mi rimanda alla mente la lezione del più grande antichista italiano della seconda metà del secolo trascorso, Santo Mazzarino, che ripeteva a noi giovani studenti della “Sapienza”, che per comprendere a pieno la storia di un organismo politico bisognava guardare più che alla sua genesi e alla sua ascesa al momento del suo *Decline and Fall*, per dirla con Edward Gibbon. Perché solo la visione del declino e della caduta poteva consentire di cogliere nitidamente i tratti distintivi di quell’organismo, i suoi punti di forza da sempre minati da elementi di debolezza, le sue contraddizioni insite in un ciclo di sviluppo apparentemente inarrestabile, i troppi piccoli, persino trascurabili indizi che ne smascheravano l’insensata *hybris*, e cioè la tracotante quanto inconsistente illusione di poter sconfiggere la rovina e la morte. Tutti i grandi Imperi del passato, del presente e del futuro non furono, non sono, non saranno mai altro, infatti, che un mosaico frastagliatissimo, composto di tessere sconnesse, compatto solo all’apparenza, ma percorso, in realtà, da crepe e fenditure, celate dal bagliore abbacinante dell’ora meridiana e visibili solo nella penombra del crepuscolo, quando la “nottola di Minerva”, evocata dal vecchio Hegel, inizia il

suo volo, per scrutare a occhi aperti un fenomeno storico che ha già iniziato ad avanzare a larghi passi verso la sua fine.

Filippo IV degli Asburgo di Spagna regnò dal 1621 al 1665. Una durata lunga dunque: sconvolta dalla guerra mondiale dei Trent'anni (1618-1648), che causò otto milioni di vittime; attraversata da rivolte e rivoluzioni che investirono l'Europa occidentale e orientale, l'estremo Oriente con la Cina; da opposte congiunture economiche che videro alcuni Paesi europei come quelli mediterranei e orientali in recessione o in stagnazione, altri come Inghilterra e Olanda in profonda trasformazione capace di gettare le basi dello sviluppo generatore della rivoluzione industriale settecentesca, altri ancora come le terre americane in fase di sviluppo.

Nei primi vent'anni del suo regno *El Rey planeta* era il sovrano del sistema imperiale spagnolo che rappresentava ancora la prima ed unica Grande Potenza mondiale. A metà secolo, però, il ciclo di quel *Global First Power* era in declino non tanto perché il suo posto era stato conquistato da un'altra Nazione, quella francese, quanto perché il mondo stava cambiando: non più unipolare, si avviava ormai a diventare multipolare, caratterizzato cioè da una molteplicità di sfere di influenza e da sistemi di potenza regionale. L'oscillazione tra apogeo e declino, che visse l'Impero spagnolo, in quei decenni, è ben rappresentata nel sovrano protagonista di quell'era malinconica. Filippo IV, infatti, costituisce il paradigma del malinconico, o addirittura del martire, del *Christus patiens*, infisso alla croce dal sentimento doloroso di impotenza impari ai suoi doveri, come lo ha effigiato Walter Benjamin nell'indimenticabile saggio dedicato al dramma barocco tedesco.

La vita di Filippo IV è scandita da varie fasi. Nella fase iniziale, che va dalla nascita nel 1605 all'adolescenza, egli vive innanzitutto un primo trauma per la perdita della madre, Margherita d'Austria, il 13 gennaio 1608. La morte della moglie di Filippo III, una personalità caratterizzata da una inconfondibile *Stimmung* malinconica, segnerà profondamente l'intera biografia del figlio: la depressione, l'ossessione della morte, provate fin da piccolo, accompagneranno Filippo IV per tutta la vita. Alla perdita della madre si aggiunge il secondo trauma: nel 1610 la fragilità fisica del bimbo, ereditata, secondo Montesquieu, dal padre, che gli causò una grave malattia.

Tra la fanciullezza e l'adolescenza trascorre la formazione del futuro sovrano. Quella tipica, modello del "Principe cristiano", che la coeva letteratura politica formalizza nei suoi caratteri fondamentali, ma anche un'educazione spiccatamente repressiva, nel segno dell'austera ortodossia e morale cattolica, che viene impartita a un giovinetto che, nel fiore della pubertà, prova già una sfrenata sensualità, stimoli e pulsioni sessuali assai spinti, anche se necessariamente dissimulati. Questa fase si conclude con la morte di Filippo III e la successione al trono del figlio.

La successiva fase coincide largamente col rapporto ventennale tra il sovrano e il suo *válido* (primo favorito, intimo confidente e stretto collaboratore), il Con-

te Duca Olivares. Tra il 1621, anno dell'ascesa al trono, e il 1639, dimensione privata e dimensione pubblica di Filippo IV si riflettono tra loro e si potenziano a vicenda. Il monarca libertino supera i limiti imposti dalla repressione infantile e per così dire, pre-adolescenziale. Seduce donne di ogni ceto sociale, dame di corte, attrici e cantanti, prostitute anche di basso livello, per il soddisfacimento spasmodico dei suoi insaziabili appetiti sessuali, assecondato in questo da Olivares, che alla bisogna non rifiuta di indossare i panni del lenone, per saziare l'insaziabile *libido coeundi* del suo Re.

Ma Filippo è anche quello stesso monarca che, all'esordio dell'ultima fase della guerra dei Trent'anni, quella caratterizzata dallo scontro diretto tra Francia e Spagna, riesce ancora a mietere successi nel conflitto internazionale grazie ad imponenti mezzi finanziari e militari. È con i primi anni Quaranta, in particolare con le sconfitte militari, la rivolta e l'intervento francese in Catalogna, la crisi portoghese, che lo scenario va mutando e la potenza della monarchia asburgica comincia a vacillare. Crisi economica interna, destituzione del Conte Duca nel 1643 dopo il fallimento della sua strategia politica, malessere entro il sistema imperiale, emerso in piena evidenza con le rivolte del 1647-48 a Napoli e in Sicilia, costi insopportabili della lunga guerra contro l'Olanda sono i segni del declino. Ma non ancora della decadenza dell'Impero, che si verificherà, per la parte europea, solo con la Guerra di successione spagnola al principio del Settecento.

L'ultima fase del regno e della biografia di Filippo IV, dal 1643 alla morte nel 1665, è segnata da una profonda trasformazione sia del sistema politico sia della personalità del sovrano. Il sistema politico non è più dominato dal potere concentrato nelle mani di un *válido*, come nel ventennio di Olivares. Filippo dimostra maggiore autonomia e capacità di governare il suo regno, di mediare tra i diversi partiti di corte, di non concedere eccessivi spazi di egemonia al suo *inner circle*. Ma le paci di metà secolo, di Vestfalia (1648), Pirenei (1659) e Oliva (1660), ridimensionano fortemente il peso mondiale del Re Cattolico: e il sistema imperiale spagnolo, nei primi decenni della seconda metà del secolo, appare limitato nel suo peso internazionale dal più complesso e multipolare sistema di Stati europei.

Parallelamente subisce una metamorfosi la psicologia del sovrano, scossa sia dal pesante ridimensionamento dell'egemonia imperiale sia dalle vicende biografiche che segnano la sua personalità. Si abbattano insieme su Filippo il dolore per la morte dei fratelli e della prima consorte, Elisabetta di Borbone; i contraccolpi di una grave malattia contratta nel 1627; gli effetti della prematura scomparsa dei figli nati dal primo coniugio. Fatale, per Filippo, fu soprattutto quella dell'erede Baltasar Carlos, sepolto a soli 16 anni, sul quale il «Monarca del Mondo» aveva riposto le speranze di una successione lineare al trono che avrebbe garantito, senza traumi, la continuità dinastica della prima Potenza globale della storia.

A tanti lutti infine, si aggiunse la disabilità fisica mentale di Carlo nato dall'unione con la seconda moglie, Mariana d'Austria, fino a otto anni quasi incapace di muoversi e di parlare, che nel 1665, poco più di tre anni prima della morte di Filippo, ereditò il trono paterno con il nome Carlo II e con il soprannome di "Carlo lo Stregato", a causa delle frequenti crisi di epilessia che la credenza popolare attribuì a una maligna fattura inflittagli al momento della nascita. Lo scettro dell'Impero planetario, arrivato al culmine della sua estensione, stretto nel fermo pugno di Filippo II (*El Rey Prudente*), passava così nelle mani tremolanti di *Carlos el Hechizado*, a testimoniare la degradazione non solo antropologica ma addirittura biologica degli Austrias di Spagna. E qui l'attenzione del lettore non può che andare alla lezione di un altro grande storico della romanità, Otto Seeck, che, nella *Storia della caduta del mondo antico* (il cui ultimo tomo fu dato alla stampa nel 1920) individuava nell'«eliminazione dei migliori», al termine di una sorta di lotta per la sopravvivenza a esito inverso, dove era il "peggiore" a prevalere, la causa primaria del crollo di un altro grande Impero.

La malinconia di Filippo è la metafora della malinconia della *Monarquía universal española* che vede da lungi approssimarsi il tempo della rovina: è l'esito del vissuto conflittuale tra aspirazioni di grandezza e oscura autocoscienza del declino. Ma l'epoca di Filippo è anche quella del "Siglo de oro", è l'apoteosi del barocco: nella vita e nella società di Corte, nel suo cerimoniale, esempio e modello per Versailles; nel mecenatismo del Re e di Olivares; nelle vite parallele di Filippo, Rubens, Velasquez e Calderon; nella Madrid capitale della cultura e dell'arte. Nella condizione umana di Filippo IV si può leggere, dunque, il disordine malinconico che turbò il corpo sociale dell'Impero asburgico e l'affezione saturnina dell'epoca barocca e anche, di conseguenza, la "struttura bipolare", quasi nel significato psichiatrico di questa parola, di un'epoca affetta dal "umor melancolico" riassunta nella biografia di Filippo IV.

EUGENIO DI RIENZO

ANTONIO DE FRANCESCO, *Il naufrago e il dominatore. Vita politica di Napoleone*, Venezia, Neri Pozza, 2021, pp. 240

In queste settimane, quando negli scaffali delle librerie, per ricordare il bicentenario della morte di Napoleone, si accumulano volumi nuovi o riverniciati per l'occasione, concentrati a tessere l'elogio della *grandeur* del Primo Impero francese e del suo fondatore, costituisce un'eccezione il saggio di Antonio De Francesco che si presenta in assoluta controtendenza con questa ricostruzione. Nel suo, *Il naufrago e il dominatore. Vita politica di Napoleone*, l'autore vede, infatti,

in quell'edificio politico di effimera durata (1804-1815), non un momento di eccellenza ma un momento di caduta e di regresso nella lunga storia della Nazione francese e in particolare della fase rivoluzionaria terminata con il colpo di Stato del novembre 1799, quando Bonaparte eresse una dittatura personale da considerarsi forse come il primo regime populista dell'Europa moderna.

De Francesco, certo non può naturalmente annoverarsi tra i proseliti del *Cancel History Movement* e non intende abbattere i monumenti eretti in Francia e in Italia in onore del trionfatore di Austerlitz. Sicuramente, però, vuole leggere l'avventura dell'Impero come una deriva della Repubblica e non come il suo felice superamento verso gli orizzonti di gloria che ne seguirono. E per farlo ha scelto di analizzare la politica di Bonaparte per mostrarci come l'«uomo del destino» poco, infine, sapesse sulla direzione su cui incamminarsi, dopo la sua presa di potere, lasciandosi trascinare come un naufrago, appunto, dal maremoto provocato dal fatale 1789, nonostante le sue eccezionali capacità prodigate senza risparmio per almeno contenerlo, essendo impossibile padroneggiarlo.

In definitiva, a De Francesco, l'Impero napoleonico appare come un'orbita morta della storia, il segno di una perdita delle proporzioni, un passo indietro sulla strada della modernità, il prodotto posticcio e mal riuscito di posizioni troppo disparate per non dire inconciliabili. L'idea di un organismo politico, concepito come una sorta di fusione e di superamento dell'istituto monarchico e della Repubblica si rivelò, infatti, nel concreto della vita politica una drammatica battuta di arresto di una parabola virtuosa che avrebbe potuto portare alla nascita di una nuova Francia in linea con la tradizione rivoluzionaria ma mondata dagli eccessi del regno del terrore giacobino.

A questa ricostruzione, si possono opporre, comunque, alcuni se e alcuni ma di non piccola portata. Poteva, infatti, la Repubblica Imperiale, che aveva già esteso il suo dominio a buona parte dell'Europa, insidiata al suo esterno dal desiderio di *revanche* delle Potenze monarchiche e logorata al suo interno dall'endemica guerriglia del Mezzogiorno e delle province del nord-ovest restate fedeli ai Borboni, retta da un ceto politico che aveva dato ampia prova di corruzione e d'incompetenza, non solo conservare il suo status di «Grande Nazione», ma anche sopravvivere a una crisi irreversibile? Oppure, spinta dalla stessa forza delle cose, la Francia, per evitare la catastrofe, doveva affidare necessariamente il suo destino ad una forma di governo che non poteva non essere che monocratica e autoritaria?

Detto questo però, e senza inoltrarsi nelle sabbie mobili della storia controfattuale, è impossibile non rilevare che l'avventura imperiale lasciò l'Esagono in condizioni molto peggiori di quelle in cui si trovava prima del crollo della monarchia. Dopo Waterloo, la Francia si trovò deprivata anche degli ultimi residui dei suoi domini coloniali, consumò definitivamente, dissanguata dallo stillicidio

di uno stato di guerra permanente, il suo primato demografico (e di conseguenza anche quello militare), a favore della Prussia e degli Stati germanici, abdicò alla sua pozione di potenza nel Mediterraneo che, dopo la conquista inglese di Malta, Corfù e le Isole Ionie, divenne un «lago britannico». E, infine, fu costretta dal Trattato di Parigi del novembre 1815, in confini da cui era tanto irrealizzabile attaccare con successo quanto impossibile difendersi da un'aggressione esterna come puntualmente avvenne nel 1870.

Sulle responsabilità di questa storica sconfitta, Napoleone, che aveva addirittura ipotizzato, ad imitazione di Alessandro Magno, la conquista dell'India, non riuscì mai recitare un doveroso *mea culpa*, neppure quando persi trono e corona, si ridusse ad essere l'esiliato di Sant'Elena. E anche, in questo, dimostrò, la debolezza morale della sua tempra di politico e di uomo.

EUGENIO DI RIENZO

CATIA BRILLI, *Genoese Trade and Migration in the Spanish Atlantic 1700-1830*, New York, Cambridge University Press, 2016, pp. 357

Lo studio delle grandi migrazioni italiane ottocentesche, che fecero dell'Italia, con Polonia, Irlanda, Scozia e numerosi Stati tedeschi la Nazione che ebbe il maggior numero di emigrati probabilmente nella storia dell'umanità, con 27 milioni di partenze (da metà Ottocento agli anni Settanta del Novecento), solo in parte compensate dai rientri, è sempre più accompagnato da studi accurati su quel che accadde prima della metà dell'Ottocento. Quando l'Italia come Stato non esisteva ancora, in che modo avveniva, con che numeri e con quali destinazione, l'emigrazione degli "Italiani" che Italiani in fondo non erano ancora, verso vecchi e nuovi mondi? Vi erano fenomeni migratori? Da dove provenivano gli emigrati, e perché lasciavano la patria? Ovviamente le migrazioni di massa seguono la nascita della società di massa: che avviene solo dopo la rivoluzione demografica che interessa gran parte dell'Europa tra 1750 e 1800, con una seconda, ben più massiccia ondata, tra inizio e prima metà dell'Ottocento, e poi ancora per le due generazioni successive (con la grande interruzione solo coll'inizio della Prima Guerra Mondiale).

Il vasto e documentato lavoro di Catia Brillì, *Genoese Trade and Migration in the Spanish Atlantic 1700-1830*, è per molti rispetti un'opera innovativa (per il soggetto trattato), e – dal punto di vista metodologico – ineccepibile per quel che riguarda i riscontri documentari (con l'uso intensivo di archivi di qua e di

là dell'Atlantico), la capacità di sintesi e elaborazione di dati quantitativi (che ne fanno un brillante pezzo di storia economica globale), coniugata con stralci di biografia, e soprattutto prosopografia di gruppi e individui in vari modi interrelati, rendendo dunque conto di una realtà ancora ben poco esplorata: quella dell'importante, variegata, complessa diaspora mercantile genovese che giunge già nel Settecento sul Río de la Plata, contribuendo a rendere florida la (allora piccola) realtà economica di Buenos Aires, come renderanno florida la città dall'altra parte della baia, Montevideo. Un'opera che ben si colloca nel fiorire degli studi sull'economia atlantica in età moderna, che da Abner Cohen (che per primo parlò nel 1971 di «trade diaspora») a Philip Curtin, a Francesca Trivellato costituisce un settore sempre più dinamico nella modernistica, e foriero di continue novità, interpretative e "fattuali", per dir così, ovvero illuminazioni su gruppi, individui, *réseaux* mercantili che prepararono in gran parte la globalizzazione atlantica che pienamente si realizza nel secolo XIX, fino alla Seconda Guerra Mondiale (prima che l'asse pacifico in qualche modo la sottoponga a quel destino di decadenza cui essa aveva sottoposto i traffici mediterranei).

Il fatto dunque che Buenos Aires sia una città per tanti aspetti "genovese", come genovese è un suo quartiere, la Boca, una sorta di Pera costantinopolitana trasferita oltre Oceano ove ancora la lingua genovese è parlata (e su cui rimando ai lavori dell'antropologa genovese attiva alla Georgia State Univ. Emanuela Guano, tra gli altri), tanto quanto Montevideo, e come per altri aspetti Caracas (come "veneziana" è al contrario parte del Brasile, il Brasile dei "taliàn", il Rio Grande do Sul), non è eredità soltanto ottocentesca (come può esserlo forse per i Veneziani e Veneti "importati" in Brasile con coloni tedeschi, nel tardo Ottocento, come esperimento presidenziale di deportazione/importazione massiccia e di braccia e capitale umano in generale). Il terreno è preparato da quei pochi ma tenaci marinai, avventurieri, commercianti genovesi che prima si trasferiscono a Cadice – uno dei principali porti atlantici spagnoli fino alla sua decadenza nell'Ottocento, e città multietnica e multiculturale per eccellenza tra Cinque e Settecento --, vi fanno fortuna, praticano sistematicamente l'esogamia, ispanizzano il cognome, memori del loro prototipo assoluto, Colombo Cristoforo o Cristobal Colón (con esiti anche ilari, un Chighizola antenato probabilmente di quel Bartolomeo di Sturla ancora ricordato per la fondazione dell'Asilo, volontario nel 1848 e mutilato di guerra, diviene Chichisola [p. 173]), e soprattutto colgono le occasioni che la Storia offre loro: quella di entrare in qualche modo nel *business* fiorente della *Carrera de las Indas*, e, appena possibile, operare come agenti commerciali, negozianti, commercianti anche al dettaglio, e all'inizio soprattutto al dettaglio, come *pulperos*, "droghieri" nel senso più ampio del termine, ancora utilizzato per taluni negozi, piccoli *supermarket*, nella Genova di fine millennio,

nel Nuovo Mondo. La loro presenza sarà la principale nella diaspora “italiana” a Buenos Aires, ma anche a Cadice – la tappa intermedia, il fulcro necessario per tutti i commerci – prima di Piemontesi (ma molti “piemontesi” erano liguri del Basso Piemonte, Repetto e Repetti sono cognomi dominanti a Novi Ligure, ad esempio) e Lombardi.

La “Nazione” mercantile ligure è fatta soprattutto d’individui, e famiglie. Per tanti motivi, la repubblica marinara sul Tirreno (e prima ancora sul Mar Ligure) ha un’organizzazione statale se non debole, quantomeno provvidenzialmente “liberale”: lo spazio concesso, a malincuore o per forza, all’iniziativa individuale deriva sia da una volontà politica precisa, sia dal duplice centro del potere della Superba, il Palazzo Ducale e il Banco di San Giorgio (se non triplice: si pensi al peso della Chiesa nella società genovese di antico regime e non solo in quella), che crea una dialettica, un campo di tensioni, per forza favorevole all’impresa privata. Lo Stato della Serenissima, ad esempio, è molto più forte, molto più presente, nel bene o nel male, almeno a partire da un certo momento storico, tra Quattro e Cinquecento.

Questa una delle differenze con Venezia. Si pensi solo alla cantieristica (per non parlare di dimensioni intellettuali, come la costruzione del mito della “repubblica perfetta” affidato ad un Contarini tra gli altri, ma di ben minore rilevanza a Genova). Non che non esistano cantieri privati a Venezia – la meravigliosa realtà dei Camuffo che inizia nel 1438 a Creta per poi trasferirsi a Chioggia, e ora a Portogruaro – ma l’Arsenale è una cospicua impresa pubblica. A Genova, ma soprattutto in Liguria, sono soprattutto i piccoli cantieri costieri che varano splendide imbarcazioni per secoli, sulle spiagge di Chiavari, o di Varazze, dando poi origine nell’Ottocento a cantieristica privata eccellente, si pensi ai Baglietto di Varazze). Targhe pubbliche ancora ricordano antichissimi vari. La Fincantieri di Riva Trigoso è l’eredità viva di questa immensa tradizione: originariamente privata, è ora una partecipata statale. Un arsenale pubblico genovese esisteva almeno dal 1162, ma non raggiunse mai le glorie, e la completa statalizzazione, proprie di quello veneziano, e quel poco che rimaneva dei suoi edifici, assai meno grandiosi dell’arsenale lagunare, è stato spazzato via dai lavori delle Colombiadi, nel 1992, con Renzo Piano artefice della (spietata) modernizzazione del Porto Antico.

La Superba priva o quasi di territori di pianura, con la stessa costa spezzettata e di difficile controllo giurisdizionale (Noli – da cui provengono alcuni dei liguri che vanno a Cadice e Buenos Aires, rimane fino al 1797 repubblica indipendente), è un modello di Città-Stato mercantile dove necessariamente i privati agiscono come tali, pieni di quello “spirito di iniziativa” che Adam Smith metterà al centro dell’azione capitalistica. Abili marinai, costruttori di navi, negozianti, i Genovesi e i Liguri (un Pedro, Pietro, Roverano citato nel libro, ad esempio, viene da Mo-

neglia [p. 178], ove i Roverano ancor spadroneggiano), non solo si inseriscono in un mercato pieno di concorrenti (gli Spagnoli ovviamente, ma anche Portoghesi, Francesi, Inglese), ma una volta giunti a Cadice e Buenos Aires sanno benissimo come rapportarsi con la Liguria, creano una rete di *import-export* mirabile già nel Settecento, e nel Nuovo Mondo importano i loro prodotti, ad esempio la carta e il pane, entrambi dalla (un tempo splendida) Voltri, che ancora produce la focaccia migliore di tutta la Liguria. Si capisce quindi perché le migrazioni di massa ottocentesche vedranno i Genovesi andare a popolare Argentina, Uruguay, Venezuela: vi era per dir così la “memoria storica” della piccola diaspora della prima età moderna. D’altra parte perché contadini pugliesi vanno in Crimea negli anni Trenta dell’Ottocento? Perché vi era una memoria della presenza “italiana” in Crimea, Genovesi per l’appunto ma anche Veneziani e non solo, che era in qualche modo fissata in un angolo remoto del DNA di quei primi migranti, poiché si conosce l’importanza della presenza veneziana in Puglia. E le dinamiche di migrazione dei Cinesi in Italia – di cui ho parlato recensendo qui il libro di Daniele Cologna – è la stessa (*en gros*). Da un luogo circoscritto del Paese di partenza si giunge in un luogo preciso, e altrettanto circoscritto, del Paese di arrivo: per poi eventualmente espandersi, o tornare là dove si era partiti. Solo in un momento tardo dell’espansione dell’arroganza (e dagli immani interessi) di Stato le migrazioni sono dirette dalle capitali e massicciamente, crudelmente gestite dagli Stati.

I Genovesi sembrano dunque degli Ebrei, Ebrei “cattolici”, ovvero col vantaggio di essere una Nazione non senza Stato, come gli Ebrei, ma con uno Stato se non debole, quantomeno non minaccioso in sé e improntato volente o nolente a politiche di liberalità verso i suoi intraprendenti cittadini (oltre al vantaggio ovvio di essere tradizionalmente e dichiaratamente cattolici come gli Spagnoli, e ben lieti di farne di continuo mostra, tanto che si può ben dire che il vuoto colmato dagli Ebrei espulsi nel 1492 dalla Spagna e nel 1497 dal Portogallo sarà in piccola parte almeno colmato dai Genovesi). Cosa (la latitanza dello Stato) non sempre vera per Venezia, e sempre meno tale col passare dei secoli. Non si immischiano come del resto gli Ebrei in questioni di politica locale – anche se magari un Giovanni Battista Cuneo (1809-1875, nativo di Oneglia) (il primo biografo di Garibaldi) diffonde ideali di repubblicanesimo non aristocratico (alla genovese) ma mazziniano (pure, di un genovese), nell’Uruguay degli anni Quaranta dell’Ottocento. Cercano il profitto e sono pronti a utilizzare ogni perizia e astuzia legale (il famoso *wits* dei capitalisti, ma prima di tutto dei mercanti) – che si sono portati da Genova – per volgere situazioni difficili a loro vantaggio. Il paragone con gli Ebrei non è peregrino: lo fa tra gli altri il console veneziano a Lisbona nel 1780 (cit. qui, p. 11), parlando di una Nazione «senza protezione e credito» di

Stato, dispersa nel mondo, ma solidale tra i suoi membri, che inganna o seduce le Nazioni ospitanti, col fine di arricchirsi e prosperare. Non a caso a lungo circolò la leggenda – se di leggenda si tratta – delle origini ebraiche di Colombo stesso. In effetti come tutti i converti zelantissimo – un vero campione – nel propagare la nuova fede, nell'intento – poi parzialmente riuscito, sul lungo termine – di convertire un Nuovo Mondo: che egli non si era neppur reso conto che era tale.

Dopo la lettura di un libro come questo, insieme a quello di Matteo Salonia di cui ho parlato in altro articolo in questa sede, acquistano finalmente una nuova dimensione di verità le parole di Dante, di solito lette come estrema espressione di disprezzo verso i Genovesi. Come è noto, Dante a Genova si prese delle gran bastonate (ma forse è leggenda): però pose Branca Doria (peraltro, ancora vivo, cosa ben singolare nell'architettura infernale, ma spiegata col fatto che l'anima del Doria era precipitata all'inferno quando costui aveva fatto fuori il suocero in modo indegno – suocero peraltro, Michele Zanche, non certo stinco di santo), all'Inferno, e pronunciò la solenne, notissima invettiva (*Inf.* 23, 151-153): «Ahi Genovesi, uomini diversi / d'ogne costume e pien d'ogni magagna / perché non siete voi del mondo spersi?». Della Liguria a Dante sembra piacere solo l'Entella (perché feudo dei Fieschi, famiglia cui Dante era legato, e si sa di Adriano V parla a lungo). Ma quello che augurava effettivamente stava avvenendo anche nel mondo (allora quasi solo mediterraneo) del XIII secolo: la dispersione genovese non era una maledizione (come può essere intesa quella degli Ebrei, ma anche qui ci sarebbe da riflettere), ma una scelta, non tanto per sopravvivere, quanto per progredire individualmente, per arricchirsi. Lo testimoniano le magnifiche pagine di uno storico (ebreo) economico della Genova duecentesca. Roberto S. Lopez. La «diversità» dei Genovesi è dunque il loro pregio. Il Branca Doria acerrimo nemico di Dante (che morirà solo nel 1325, assassinato, ma quasi centenario), aveva feudi in Sardegna, ma le sue discendenze si spingeranno in Brasile. Clemenza Doria arriverà a metà Cinquecento dal Portogallo in Brasile, e lì darà vita alla dinastia dei Costa Doria. Parlando di “magagne”,

Dante peraltro mostra bene di aver colto molto dello spirito dei suoi (legendari) bastonatori. La magagna è il vizio “nascosto”, la clausola capestro del contratto, l'artificio legale che consente magari fortune economiche, o quantomeno di volgere a proprio favore una contesa giudiziaria. In questo i Genovesi erano (forse sono) maestri. Magagne e mugugni. Ma una storia che è storia d'individui eccezionali, imprenditori veri *free lance* in un mondo in cui era molto difficile affermarsi se non si apparteneva a Nazioni forti, ovvero con l'appoggio di uno Stato forte. La diversità di costumi non è soltanto da riferirsi alla volubilità e adattabilità morale, ma anche a quella capacità di prendere i “costumi” altri nella diaspora. Dante insulta apparentemente i Genovesi, in realtà ne coglie ed

esalta il carattere più decisivo. Se poi non si considera il (probabile) *enjambement*, allora i Genovesi sono “diversi” non in qualcosa (nel “costume”, appunto) ma da qualcosa. Dagli altri cittadini italiani del tempo? Da chi? Diversi in quanto unici. Certamente, anche nel panorama del tempo, in cui lo Stato – si pensi alla Firenze di Dante – aveva una presenza ben più accentuata rispetto a quanto avesse a Genova.

Quanta percentuale, quanti frammenti di liberalismo prima che il liberalismo stesso fosse perfino concettualizzato! Sarà un caso, ma la Croce di San Giorgio, bandiera inizialmente privata, poi genovese, è incorporata in quella inglese, in quella del Regno Unito, in quella australiana e quella neozelandese. La Nuova Zelanda occupa la terza posizione nello *Index of Economic Freedom* del 2020 (l'indice che misura la percentuale di liberalismo negli ordinamenti e nelle economie degli Stati). L'Australia la quarta. Il Regno Unito, la settima. Sarà magari solo un caso. Ma così è. La «città capitalistica per eccellenza» (p.28) Genova, da tanto tempo non è più tale. Il suo posto lo hanno preso Hong Kong e Singapore ma anche Montecarlo.

PAOLO L. BERNARDINI

LUCA RATTI, *A Not-So-Special Relationship: The US, the UK and German Unification, 1945-1990*, Edinburgh University Press, 2017, pp. 389

La *Special Relationship* anglo-americana rappresenta una delle certezze della storia, asse infrangibile forgiato, per dirla con Max Weber, dalla comune radice culturale e spirituale. Fondamentalmente gli abitanti dell'isola britannica e quelli del Nord America, beati loro, sono accomunati dalla granitica certezza di non aver bisogno di altri, e su tale convincimento hanno edificato un legame che è perfino riduttivo definire alleanza, al punto da essersi riplasmato attraverso non pochi momenti di difficoltà e divergenze. Thomas Payne si chiese come potesse un'isola pensare di controllare un continente. Il quesito, alla base della rivoluzione americana, non teneva conto della capacità di creare un Impero che era arrivato a controllare, come ha brillantemente ricordato Niall Ferguson, un quarto delle terre, delle risorse e della popolazione mondiali; né Payne poteva immaginare che nel tempo anche gli Americani avrebbero finito per sostenere una simile “impe-riale” pretesa. Luca Ratti, storico, docente di Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università Roma Tre, studioso della dimensione strategica dei rapporti atlantici e della politica estera britannica, utilizza la questione tedesca quale prisma per un'analisi comparativa nel volume *A Not-So-Special Relationship: The US, the UK and German Unification, 1945-1990*.

Termine *a quo* adottato dall'autore è la partizione tedesca al termine del Secondo Conflitto mondiale, quando, per dirla con Macmillan, si profilò ineluttabile il passaggio di consegne strategiche dai nuovi Greci, ovvero i Britannici, ai nuovi Romani, gli Americani. Come noto questo processo era stato avviato con notevoli sofferenze da Winston Churchill, costretto dal più potente alleato ad anteporre l'incondizionato annientamento del Terzo Reich alla salvaguardia dell'Impero. Fu proprio nella temperie del conflitto che vennero poste le basi della *Special Relationship* per la Guerra Fredda, al centro della quale vi fu indubbiamente la questione tedesca. Come ha rilevato un grande storico del confronto bipolare, Gaddis, al termine delle ostilità, con i Sovietici arrivati a Berlino e intenzionati a mantenere il controllo su tutto ciò che era compreso fra l'URSS e la capitale tedesca, il problema che si pose ai vincitori fu duplice: da un lato scongiurare un nuovo ciclo di potenza germanica, dall'altro evitare che il grande sconfitto potesse riunirsi posizionandosi dal lato sbagliato della costituenda cortina di ferro.

La gestione del nodo tedesco, osserva Ratti, fece affiorare le prime significative divergenze fra Americani e Britannici. I primi, abbandonato il cartaginese Piano Morgenthau, attuarono una dura contrapposizione verso i Sovietici, totalmente estromessi dal settore occidentale del Paese occupato, mentre i britannici, chiamati ad amministrare la regione della Ruhr, avrebbero voluto preservare il dialogo con Mosca quale presupposto di quell'equilibrio continentale che Churchill aveva disperatamente cercato di preservare già nell'ottobre 1944 nella Conferenza delle Percentuali con Stalin. Con Attlee e in seguito con Bevin la politica estera britannica si allineò al principio americano del rilancio tedesco, partendo dalla Bizona, presupposto della Repubblica Federale. Come rileva Ratti, fu l'imporsi della logica del consolidamento partitorio a determinare l'allineamento di Londra alle posizioni statunitensi. Si trattava non solo di meglio presidiare la frontiera della Guerra Fredda ma anche di togliere argomenti alla propaganda sovietica riguardo alla possibilità di una riunificazione orientabile in senso antioccidentale.

Per questo gli Anglo-Americani dovettero propinare ai Francesi alcuni bocconi particolarmente indigesti, come la nascita di uno Stato unitario tedesco-occidentale, il suo rilancio economico e, soprattutto, la prospettiva del suo riarmo. Fu così possibile far cadere nel vuoto la provocatoria Nota per la pace di Stalin, favorevole alla riunificazione della Germania in cambio della sua neutralizzazione. Una divergenza di fondo fra Britannici e Americani peraltro rimase, come dimostrò la blanda reazione di Londra alla repressione sovietica dei disordini berlinesi del 1953. La Repubblica Federale Tedesca poté crescere e fortificarsi proprio nella fase costituente della Guerra Fredda europea e trovò nella solidissima militanza occidentale di Konrad Adenauer un nuovo protagonista destinato a guadagnare crescente rilievo agli occhi degli Americani, anche a scapito della *Special Relationship*. Il *leader* tedesco non solo si dimostrò indisposto a barattare la libertà con

l'unificazione, ma pretese anche piena cittadinanza nella comunità economica e strategica occidentale. Piena integrazione nella NATO e libera partecipazione ai progetti di difesa europea, ben oltre gli angusti limiti proposti dai Francesi con il Piano Pleven, furono il corollario alla Dottrina Hallstein, un forte ammonimento agli alleati per ricordare loro che poteva esistere una sola Germania.

Acutamente l'autore evidenzia come l'enfasi posta dai Britannici sulla necessità del riarmo tedesco servisse anche a frenare i non condivisi progetti d'integrazione continentale promossi dai Francesi. Ratti ricorda puntualmente come circa un mese prima del fatidico voto con il quale l'Assemblea Nazionale francese affossò la Comunità Europea di Difesa, il Senato americano si fosse espresso in favore del ripristino della sovranità tedesca. La crisi interna al blocco occidentale venne superata, come noto, grazie all'intuizione di Eden, tutta volta a puntellare l'equilibrio strategico ritenuto più rassicurante, al punto da impegnare direttamente anche i Britannici. Entro breve gli assetti europei divennero speculari con la nascita del Patto di Varsavia, stabilizzando anche il confronto con Mosca, sempre auspicato a Londra. In questo senso, come ha scritto Ennio Di Nolfo, la Guerra Fredda in Europa poteva dirsi esaurita. Su questo solidissimo fondamento, rileva Ratti, la Gran Bretagna orientò la sua successiva politica estera, con dubbia fortuna. La contrarietà al processo d'integrazione derivò almeno in parte anche dal timore che potesse essere rimesso in discussione l'equilibrio faticosamente raggiunto, mentre l'avventurismo emerso in occasione della Crisi di Suez procurò a Londra, anche formalmente, il declassamento all'interno della *Special Relationship*.

A fine anni '50 come noto ad Est si tentò di rimettere in discussione il punto di equilibrio raggiunto, innescando incautamente quella crisi che avrebbe portato all'erezione del muro di Berlino, in base a una proposta originariamente formulata da Ulbricht per porre fine al movimento di Tedeschi verso Ovest. La scommessa di Kruscev fu quella di scaricare all'interno del blocco occidentale le tensioni tedesche mettendo in discussione la Dottrina Hallstein. Fu in simili circostanze che John Foster Dulles commentò, svelando un'amara verità, che in fondo sarebbe stata preferibile una Germania interamente sovietizzata a una neutrale. Da parte sua Macmillan osservò con distacco di non trovare nulla di illegale nelle misure drastiche assunte dal regime tedesco orientale per arrestare i movimenti della propria gente. Pertanto anche la Seconda Crisi di Berlino portò a una nuova convergenza anglo-americana. Kennedy poté esibirsi in uno dei più celebri discorsi della Guerra Fredda (*Ich bin ein Berliner*), ma riservatamente apprezzò la brutale erezione del muro che avrebbe puntellato il sistema.

La stabilizzazione della Guerra Fredda in Europa significò per la Gran Bretagna la necessità di ritagliarsi un nuovo ruolo, come riconobbe anche Dean Acheson. L'ex Segretario di Stato nel 1962 precisò che sarebbe stato illusorio per Londra proporsi quale ponte fra USA e URSS, un modo indiretto per invitare gli

alleati a prender atto della loro sopravvenuta marginalità nel rapporto fra Superpotenze. Forse, come puntualmente rileva Ratti, una delle dimostrazioni implicite dell'accettazione di questo nuovo *status* di minorità fu la decisione britannica di presentare domanda di adesione alla Comunità Economica Europea, mossa particolarmente gradita agli Americani. Anche la distensione sembrò allineare Londra a Washington in nome del mantenimento degli assetti, nel superiore interesse delle Superpotenze. Come noto non fu questa l'interpretazione che ne venne data in Europa, in particolare in Germania Occidentale. Il *leader* socialdemocratico Willy Brandt mosse proprio dall'insoddisfazione per l'immobilismo americano sulla questione tedesca per rimuovere le fondamenta cristiano-sociali poste da Adenauer e Hallstein. Partì quella che Acheson definì la «folle corsa» di Brandt verso Mosca, osservata dal Premier Wilson fra scetticismo e di diffidenza.

Quel processo fu fecondo di risultati per le Germanie quanto per l'intera Europa, soprattutto nel lungo periodo, ovvero oltre la cosiddetta "Seconda Guerra Fredda". Questa vide protagonista un altro Cancelliere tedesco, Schmidt, deciso a mantenere lo sguardo verso Est ma senza entrare in rotta di collisione con gli Stati Uniti. Come è noto la distensione, scientemente perseguita da Nixon e Kissinger fino al punto di concedere ai Sovietici alcuni vantaggi nei trattati sulle armi nucleari, fu avversata negli Stati Uniti quanto in Europa. Per Reagan e la Thatcher la distensione aveva garantito incomprensibili vantaggi alla controparte. La svolta impressa dal ritorno dei repubblicani alla Casa Bianca causò incomprensioni con Bonn, timorosa di una compromissione del dialogo fra blocchi. Schmidt decise di non seguire Reagan nell'imposizione delle sanzioni alla Polonia che aveva adottato la legge marziale per scongiurare un intervento repressivo sovietico.

In realtà il Presidente americano si fece deciso sostenitore della riunificazione tedesca proprio perché voleva superare la Guerra Fredda, una prospettiva che suscitava non poche inquietudini fra gli Europei e che trovava in Gorbaciov un interlocutore ben disposto e per giunta debolissimo, come dimostrò il negoziato che sfociò nel Trattato del 1987 per le *Intermediate-Range Nuclear Forces*. A quel punto Kohl sentì di potersi muovere entro una cornice molto più favorevole, con gli Europei costretti ad adeguarsi alla *leadership* statunitense e a superare i loro timori ancestrali. Mitterrand paventava il ritorno all'Europa di Monaco, fatalmente inclinata verso una nuova stagione a egemonia tedesca e un possibile conflitto; Andreotti non celava di preferire le due Germanie; a Londra si tornava a guardare con sconcerto alla nuova messa in discussione dell'equilibrio continentale.

La guida di questa storica transizione fu assunta con mano ferma da Bush sr., il quale comprese come solo richiamando all'ordine gli alleati sarebbe stato possibile proiettare l'Alleanza Atlantica oltre la sempre più probabile prospettiva della fine della Guerra Fredda. In un intervento a Mainz antecedente al crollo del muro di Berlino, ricordato da Ratti, il Presidente statunitense si spinse al punto di con-

siderare la *partnership* tedesco-americana come uno dei maggiori assetti strategici del futuro, implicitamente relativizzando la *Special Relationship*. Successivamente Bush decise di appoggiare la *road map* di Kohl, in base alla quale l'unificazione avrebbe dovuto assumere i contenuti di una vera e propria annessione da parte della Germania Occidentale, che avrebbe così portato in dote alla NATO anche l'ex Repubblica Democratica. Fondamento di tale progetto, volto a ridisegnare gli equilibri strategici europei e atlantici, sarebbe stata la garanzia che lo stesso Presidente statunitense e il suo Segretario di Stato, Baker, avrebbero offerto a un Gorbaciov non più in grado di opporsi: l'Alleanza Atlantica non avrebbe cercato di trarre vantaggi ad Est minando sicurezza e interessi sovietici. In realtà si trattò di un impegno più morale che politico, come noto poi totalmente disatteso da Clinton con la sua Dottrina del *Democratic Enlargement*.

Opportunamente Ratti si sofferma sul dibattito all'interno delle agenzie di politica estera americana, articolato su posizioni differenziate rispetto a quella poi sintetizzata dalla Casa Bianca, a partire da quella prudente di Kennan. Sul piano diplomatico è da rilevare l'abilità di Bush nel far leva sui noti dissapori fra la Thatcher e Kohl sul percorso di riunificazione, testimoniati da Scowcroft nelle sue Memorie. A Downing Street si riteneva che la riunificazione dovesse essere condotta con gradualità e prudenza nell'arco di alcuni anni, con un attivo e paritario coinvolgimento di Mosca attraverso un rafforzamento della collaborazione Est-Ovest nell'ambito della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa. Solo lo spagnolo Gonzalez e l'irlandese Haughey non eccepirono alla riunificazione tedesca. I Britannici finirono per trovarsi in posizione isolata non potendo più far leva sui timori francesi, dato che Mitterrand cercò di scacciare i fantasmi del passato intensificando le relazioni bilaterali con la Germania per farne il propulsore di un nuovo ciclo d'integrazione continentale, sostenuto anche da Delors.

Fu facile profeta la Thatcher nel prevedere che il tentativo di europeizzare la Germania si sarebbe rovesciato in una germanizzazione del continente; nondimeno a Londra non rimase che allinearsi e subire il ridimensionamento della *Special Relationship* almeno per gli affari europei, per i quali gli Americani non potevano non privilegiare la riemergente potenza tedesca. Fu questa la conseguenza strutturale e irreversibile della fine dell'URSS. Sono acute le riflessioni di Ratti sul punto, che egli pone alle origini del nuovo distacco di Londra dall'integrazione europea, che sarebbe culminato nella Brexit. Come dire che se sul continente non è più possibile perseguire alcun equilibrio che possa contenere l'egemonia tedesca, tanto vale disinteressarsi e prendere le distanze dall'Europa. È un interessante spunto di riflessione storica per quanti non si accontentano delle tante letture superficiali che hanno inutilmente cercato d'interpretare la recente svolta antieuropea di Londra. Nondimeno la Gran Bretagna è rimasta, nel bene e nel

male, strettamente legata a quel che resta della originaria *Special Relationship*, come è emerso in occasione delle Guerre del Golfo.

Infine occorre ricordare che l'accordo Due più Quattro sullo stato finale della Germania fu anche il Trattato di pace che pose fine ai lunghi strascichi del 1945. Certo la Germania non ne usciva più come Paese sconfitto, piuttosto come trionfatore, con la prospettiva di una schiacciante supremazia continentale, rispetto alla quale essa continua a oscillare fra riluttanza e inadeguatezza. Opportunamente Ratti apre il suo volume ricordando come nel 2014, in occasione del venticinquesimo anniversario della caduta del muro di Berlino, Angela Merkel abbia sottolineato il successo storico della formula tedesca, la cosiddetta «peaceful fight for freedom». Tuttavia, come precisa sempre l'autore, alcuni mesi prima il *leader* russo Putin, evidentemente di altro avviso, aveva ricordato l'ostilità con la quale alcuni Paesi dell'Europa occidentale avevano dovuto accettare, *obtorto collo*, la riunificazione tedesca.

Luca Ratti ci aiuta a comprendere quali frangenti abbiano temprato la *Special Relationship* nel corso di decenni che hanno visto il ridimensionamento del ruolo britannico. La questione tedesca e l'Europa sono state il principale ma non unico terreno di coltura di questo rapporto, che ora appare invece condizionato dalle convulsioni americane. Con uno studio incentrato su fonti primarie statunitensi, inglesi e tedesche, sulla memorialistica e su una corposa letteratura internazionale, Luca Ratti evidenzia lo spessore storico-politico della *Special Relationship*, la sua capacità di adattamento, la preminente *leadership* americana, il declino britannico ma anche il pervicace attaccamento agli equilibri globali sempre coltivato a Londra.

PAOLO SOAVE

GIUSEPPE SPAGNULO, *Il Risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana 1946-1980*, Firenze, Le Monnier, 2020, pp. 334

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un intensificarsi dei rapporti fra l'Italia e i Paesi del subcontinente indiano, intensificazione la cui manifestazione più evidente è stata l'aumento dell'immigrazione da questi Paesi in Italia. Immigrazione non gradita da molti, ma prodotta dai bisogni del capitalismo italiano, che necessita di contadini, operai, camerieri, muratori. Ecco così che in alcune parti d'Italia sono comparse figure per noi inconsuete: contadini e allevatori sikh nelle campagne padane, camerieri e badanti singalesi, venditori bengalesi nelle grandi città, ecc.

In realtà questo processo sociale è anche frutto di una lunga storia di sviluppo delle relazioni politiche fra il nostro Paese e il mondo indo-pakistano, che conosce un'accelerazione progressiva dopo la conquista dell'indipendenza politica dell'India e del Pakistan dal dominio britannico nel 1947. È merito di Giuseppe Spagnulo aver affrontato per la prima volta, nel suo nuovo e avvincente volume *Il Risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana 1946-1980*, un tema finora mai studiato dalla storiografia italiana, quello della politica estera dell'Italia repubblicana verso i principali Paesi del subcontinente indiano, India e Pakistan, nei primi tre decenni dalla fine della Seconda Guerra mondiale.

L'indipendenza ottenuta nel 1947 dai due Paesi del Subcontinente indiano fu un evento epocale poiché annunciava al mondo intero ciò che si sarebbe in breve tempo realizzato: l'imminente fine dell'imperialismo coloniale europeo e l'avvio di una nuova era della storia mondiale, segnata dal sempre maggior peso dell'Asia nell'agone politico ed economico internazionale. Nei decenni affrontati dal volume di Spagnulo, dunque, furono il pieno raggiungimento dell'indipendenza e la costruzione dei nuovi Stati indipendenti le prime imprescindibili e faticose tappe di questo percorso di ascesa dell'Asia meridionale e orientale. In ambito di politica estera questi Paesi iniziarono a muoversi con tutto il peso delle proprie difficoltà interne, necessitati spesso a chiedere assistenza economica e materiale alle ex Potenze coloniali europee o ai nuovi superpotenti del sistema internazionale, Stati Uniti e Unione Sovietica, talora anche in cambio di collaborazione politico-militare.

Era la Guerra Fredda, infatti, il contesto in cui la decolonizzazione si sviluppò e il banco di prova su cui i nuovi Stati asiatici iniziarono a testare l'individuazione e il perseguimento del proprio interesse nazionale, patteggiando con Mosca e Washington la cifra del proprio allineamento nell'uno o nell'altro blocco di alleanze, naturalmente a seconda anche delle proprie necessità e degli specifici equilibri politici e strategici regionali. Alcuni di questi Paesi, e l'India in particolare, tentarono di dar vita a un movimento politico internazionale equidistante e non-allineato, in gran parte formato da ex colonie e da ex semi-colonie dell'Asia, dell'Africa e del Medio Oriente (con la singolare eccezione europea della Jugoslavia). Tale composita agglomerazione di Stati, unita soprattutto dal fatto di aver vissuto uno stesso passato di subordinazione coloniale e di averne parimenti ereditato una vasta messe di problemi in comune, avrebbe forgiato nella lotta verso ogni forma di colonialismo la propria identità e il proprio prestigio, e puntato a sfuggire a scelte di campo troppo nette nell'ambito della Guerra Fredda. Nella versione originaria concepita da Nehru, Sukarno e Nasser tale piattaforma internazionale del cosiddetto "Terzo Mondo" serviva anche per forgiare una solidarietà afro-asiatica, vera o presunta, una sorta di appiglio diplomatico

collegiale per rivendicare collettivamente le proprie comuni istanze alle grandi Potenze politiche ed economiche, utile soprattutto a quei Paesi che, nonostante ogni debolezza, premevano per mantenere inalterata la propria indipendenza.

Il Risorgimento dell'Asia di Spagnulo, che si fregia anche della bella prefazione di Mario Prayer, docente di Storia e Istituzioni dell'Asia all'Università di Roma "La Sapienza", dà grande spazio a questi temi e lo fa soprattutto dall'angolo di osservazione del governo italiano e delle rappresentanze diplomatiche in India e in Pakistan. Il Subcontinente indiano costituiva da sempre un'area strategica cruciale, punto d'intersezione tra Medio ed Estremo Oriente, tra Asia centrale e Oceano Indiano. Dal XIX secolo fu per la prima volta completamente sottoposto al dominio dell'Impero britannico quale lussuoso presidio coloniale a contenimento dell'espansionismo russo prima e sovietico poi. Si trattava, come sostiene Spagnulo, di «un'area del mondo tradizionalmente considerata periferica dall'Italia e in ogni caso riservata al dominio coloniale britannico». Lo storico pugliese ripercorre nelle pagine iniziali del libro la lunga storia dei contatti tra italiani e indiani, rilevando soprattutto una sorta di progressiva convergenza e di attrazione reciproca: spiccano in particolare la simpatia delle prime schiere dei nazionalisti indiani nei confronti del Risorgimento italiano e in particolare di Mazzini, fonte d'ispirazione dello stesso Mahatma Gandhi, nonché i più rilevanti tentativi di agganciamento al nazionalismo indiano promossi da Mussolini. Inoltre l'autore ci mostra come l'Italia si fosse dimostrata già durante la Seconda Guerra mondiale molto più comprensiva nei confronti del progetto di creare il Pakistan rispetto ai suoi alleati del Tripartito.

Nel primo capitolo si affronta il tema della politica estera in India e Pakistan negli anni di De Gasperi, che dal 1947 al 1951 è coadiuvato a Palazzo Chigi da Carlo Sforza. Sono anni molto duri per l'Italia e davvero l'India è molto lontana dalle priorità dei leader politici e di governo. Vi sono però diplomatici e intellettuali, Pietro Quaroni, Mario Toscano, Giuseppe Tucci, che segnalano ai vertici italiani l'importanza di quanto stava succedendo nel Subcontinente indiano e in Asia meridionale e invitano a una nuova attenzione e politica verso i popoli asiatici. Normalizzati i rapporti con la Gran Bretagna, l'Italia riesce comunque a far ritornare una presenza diplomatico-consolare in un Raj che vive il suo trapasso. Dopo la spartizione e la nascita di India e Pakistan, l'Italia stabilì regolari rapporti diplomatici con entrambi, iniziando così la sua opera di penetrazione economica in questi due Paesi e il monitoraggio politico di un'area che per Roma diviene molto importante: dapprima «per misurare l'entità del declino imperiale britannico», e poi, soprattutto dopo la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese e lo scoppio della Guerra di Corea, per sondare i «sommovimenti asiatici» della Guerra Fredda «ed essere capace di calcolare realisticamente e senza alcun pregiudizio il peso relativo di tutti i fattori che avrebbero potuto determinare l'evoluzione di una vita internazionale in via di complessificazione».

A partire dagli anni '50 cresce l'interesse italiano a essere più tangibilmente presente in Asia, da Roma vista come un naturale prolungamento del Mediterraneo, specie il tornante indiano. Spagnulo ci descrive il "lungo viaggio in Asia" di Gaetano Martino, la prima visita di un ministro italiano «al di là del canale di Suez», da cui emergeva come l'Italia venisse vista allora come un «Paese atto a svolgere una politica consona alla nuova situazione asiatica, senza posizioni precostituite e senza la necessità – che è invece caratteristica di altri Paesi occidentali – di difendere posizioni coloniali proprie». Spagnulo ci spiega molto bene quanto fosse delicato per l'Italia manovrare per espandere la propria influenza in Asia e Medio Oriente durante le fasi più acute della decolonizzazione. La scelta atlantica ed europeista infatti vedeva Roma al fianco di Potenze che lottavano strenuamente per mantenere i propri imperi, mentre la propensione italiana a conquistare mercati, garantirsi materie prime e a ritagliarsi un ruolo autonomo nei Paesi asiatici e mediorientali la portava a guardare più favorevolmente alla fine del colonialismo europeo, che da Roma si iniziò a ritenere anacronistico e controproducente per la stessa Alleanza Atlantica, in quanto avrebbe favorito l'attrazione dei nazionalismi asiatici nell'orbita di Mosca.

L'autore descrive inoltre la fase neoatlantica della politica estera italiana in India, svolta da Fanfani e Mattei, e mostra forse l'apice degli sforzi italiani di agire autonomamente anche in questo settore geopolitico. Seguì negli anni '60 una fase calante dell'interesse italiano nei confronti dell'India, nonostante lo sviluppo di un dibattito sempre più serrato sulla questione del Terzo Mondo, ma che implicava naturalmente la ridefinizione delle priorità strategiche nell'indirizzare aiuti e investimenti esteri: e l'India che con Nehru aveva intrapreso una politica economica socialista e autarchica non pareva più garantire agli investimenti italiani gli adeguati ritorni economici precedentemente immaginati. Peraltro la politica collettiva di cooperazione allo sviluppo e di aiuto nei confronti dell'India patrocinata dalle Amministrazioni democratiche americane in quegli anni fece intravedere ben pochi benefici all'Italia, che era entrata nel gruppo dei *donor* essenzialmente per motivi di prestigio. L'Italia sarà sempre presente con le sue principali compagnie industriali in India, ma tornerà a interessarsene più attivamente a partire dalla fine degli anni '70 e soprattutto negli anni '80. Col Pakistan sembrano invece esservi stati rapporti economici più costanti e relativamente prolifici.

Per quanto riguarda la rivalità tra India e Pakistan, dato costante delle relazioni tra questi due Stati, emerso fin dalla *Partition* e aggravato dalla mancata risoluzione del problema del Kashmir, l'Italia puntò a evitare prese di posizioni favorevoli all'uno o all'altra, mantenendosi pressoché neutrale, soprattutto per non compromettere le relazioni amichevoli stabilite con entrambi. Si cercò chiaramente di coordinare questo approccio con i tentativi di pacificazione promossi dai principali alleati occidentali, specie per quanto riguarda la risoluzione della

questione kashmira. Questa linea rifletteva lo scarso peso specifico del potere politico dell'Italia nel Subcontinente Indiano e l'interesse a privilegiare in quest'area geopolitica – abbastanza lontana dal settore prioritario della politica estera italiana, ossia l'asse euro-mediterraneo – l'ambito delle relazioni economiche.

Molto spazio nel libro è dedicato alla dimensione geopolitica regionale e al ruolo dell'Italia nelle diverse guerre indo-pakistane e in quella indo-cinese del 1962. Inoltre Spagnulo tenta di seguire puntualmente le evoluzioni interne dei due singoli Paesi cercando di riportarne, nei passaggi più importanti, le impressioni trasmesse dai diplomatici italiani al Ministero degli Affari Esteri: particolarmente significativo ci sembra il mix di apprensione e comprensione con cui viene seguita l'acquisizione della bomba atomica negli anni di Indira Gandhi e la successiva involuzione autoritaria indiana negli anni dell'*Emergency*, comunque destinata a durare pochi anni. Con profonda inquietudine venne invece seguita da Islamabad l'ascesa dell'islamismo radicale specie dopo l'avvento del regime militare di Zia ul-Haq che impose i dettami e le punizioni più retrive della Sharia. Viene spiegato inoltre quanto lo scoppio della guerra in Afghanistan nel 1979 obbligò l'Italia e tutto il mondo occidentale a soprassedere alle generalizzate violazioni dei diritti umani, in quanto il valore geopolitico del Pakistan dinanzi alla svolta che era stata impressa in quel torno di tempo ai destini della Guerra Fredda era cresciuto esponenzialmente.

Questo volume, nel quale Giuseppe Spagnulo dimostra di possedere le migliori qualità della storiografia meridionale italiana (solida e vasta cultura umanistica, facilità di scrittura e chiarezza espositiva, apertura internazionale e realismo interpretativo), costituirà una lettura obbligata per coloro che vorranno studiare con rigore la storia della politica estera dell'Italia della Prima Repubblica e dimostra che l'Italia continua ancora a produrre giovani intellettuali capaci di scrivere opere degne della nostra grande tradizione storiografica.

LUCIANO MONZALI

Italy and the Middle East. Geopolitics, Dialogue and Power during the Cold War, edited by Luciano Monzali - Paolo Soave, London, Tauris, 2020, pp. 308

Gli sviluppi della politica estera italiana nell'ultimo decennio hanno sortito la diminuzione dell'influenza del nostro Paese nella complessa area mediorientale. Il nuovo libro curato da Luciano Monzali e Paolo Soave, riporta il lettore invece nel periodo in cui il Bel Paese era un interlocutore privilegiato nel complesso scacchiere mediorientale, un'era in cui la Farnesina poteva giocare un ruolo decisivo nella risoluzione di conflitti, nella mediazioni tra acerrimi nemici statali e

non, e adempiere alla funzione delicata di cerniera tra l'Occidente e quella regione rimasta sempre infuocata durante il Secondo dopoguerra.

Nei decenni in cui la politica interna era contraddistinta dalla stagnazione causata dal lungo regno della DC e dei suoi alleati, la politica estera era sospinta, in maniera talvolta assai creativa, da uno stuolo di diplomatici professionisti, caparbi e coraggiosi. Dal 1948 ai giorni nostri, l'Italia si è quindi dimostrata capace, come sostenuto a più riprese nel corso dell'intero libro, di reagire in maniera elastica e rapida ai bivi della Storia, come l'ascesa dell'OLP, la Rivoluzione iraniana del 1979 o un ruolo di mediazione pluridecennale nel pantano libanese.

All'insegna della migliore tradizione accademica, *Italy and the Middle East* è una collezione di capitoli scritta da studiosi che si sono soffermati con impegno e dedizione ai temi in questione. I quindici contributi coprono l'intero arco del Medio Oriente, esteso dall'Algeria all'Afghanistan, spaziando dal rapporto continuato – e meglio conosciuto – con la Libia di Gheddafi ad aspetti ben meno noti, come i rapporti tra l'Italia e il Re Zahir dell'Afghanistan, a lungo esule a Roma, gli sforzi per assicurare l'ingresso della Turchia nella CEE o i legami con il Pakistan degli ultimi due decenni della Prima Repubblica. Si tratta quindi di una gamma di *case study* estesa, innovativa e sicuramente inedita nel formato proposto.

Nell'Introduzione Luciano Monzali e Paolo Soave si soffermano correttamente sulla definizione dell'Italia come *Middle Power*, una Nazione priva di velleità da Superpotenza o di antichi legami coloniali, ma ciò nonostante con lo sguardo sempre rivolto verso il Medio Oriente a causa del tentativo, spesso sostenuto dal PSI e dal PCI, di stabilire rapporti stretti con realtà al di fuori degli schemi della NATO.

Luca Riccardi si sofferma sul caso forse più controverso della politica estera italiana in Medio Oriente, i complessi rapporti intessuti con l'OLP negli anni in cui l'organizzazione di Arafat e altri elementi della galassia palestinese spesso sferravano attacchi armati contro l'Occidente. Riccardi porta in primo piano l'importanza della corrente filopalestinese che attraversava i corridoi della politica italiana e che talvolta generava crisi di governo, ma conclude notando il declino dell'influenza italiana dagli Accordi di Oslo in poi. Lorenzo Medici offre invece una panoramica sull'importanza della diplomazia culturale italiana nell'intera regione come stampella essenziale per l'operato politico-economico del Bel Paese.

L'Italia si dimostrò inoltre, come spiegato da Rosario Milano, capace di reagire con gran tempismo alla caduta dello Scià d'Iran e stabilire subito i propri legami riservati con il nuovo ordine, che fecero dell'Italia uno dei rari Paesi occidentali dotati di una presenza diplomatica continuata a Teheran nel corso dei temibili anni Ottanta.

L'impegno dell'Italia in Medio Oriente era radicato pure su motivi prettamente economici. L'ENI, come notano Paolo Soave e Bruno Pierri, ha giocato un ruolo di primissimo piano sia in Libia che in Iran nel ruolo di sentinella degli interessi italiani. L'ENI talvolta si è fatta strada, come notato da Pierri, tra il "fuoco amico" occidentale, nella fattispecie quello britannico, ed è rimasta una voce fuori dal coro ma comunque capace di proteggere i propri interessi.

L'Italia repubblicana ha inoltre talvolta favorito monarchi come l'afghano Zahir Shah, a causa dell'avversione *bi-partisan* all'invasione sovietica del 1979. Come raccontato con dovizia di particolari da Luciano Monzali, i fitti colloqui diplomatici tra Roma e Mosca sancirono l'incontro diretto tra Zahir e un emissario sovietico nel 1988. L'intervento di Giuseppe Spagnulo coadiuva in maniera essenziale il lavoro di Monzali, spiegando le scelte italiane in Pakistan durante la guerra civile nel Paese limitrofo.

Italy and the Middle East è in conclusione un libro essenziale, esaustivo e innovativo che susciterà senza dubbio un rinnovato interesse, all'interno del mondo accademico anglosassone, per lo studio della politica estera italiana nel periodo della Guerra Fredda. I suoi contributi sottolineano in particolar modo la complessità della diplomazia italiana in quel periodo e quel ruolo di primo piano che sembra essersi allontanato in tempi più recenti ma che forse, attraverso una lettura attenta dei contenuti di questo libro da parte degli addetti ai lavori, potrebbe tornare in auge.

SIAVUSH RANDJBAR-DAEMI

JACQUES RUPNIK, *Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*, Roma, Donzelli, 2019, pp. X+254

Uno dei problemi dell'Europa contemporanea è la scarsa conoscenza reciproca fra i suoi popoli e le sue culture. Il processo d'integrazione europea dopo la Seconda Guerra mondiale si è sviluppato per ragioni politiche (la riconciliazione franco-tedesca e franco-italiana, il contenimento della minaccia sovietica) ed economiche (la creazione di un mercato comune di merci e servizi, il bisogno di alcuni Paesi di esportare emigrazione e di altri di ricevere manodopera a basso costo, ecc.), dedicando scarsa attenzione alla dimensione culturale.

Non vi è stato un grande sforzo comune, come lamentava profeticamente Rosario Romeo, di creare una cultura europea insieme a un mercato e a istituzioni sovranazionali continentali. Creare una cultura europea non significa omogeneiz-

zare e cancellare le varie culture nazionali esistenti nel continente, quanto creare le condizioni e gli strumenti per farle dialogare e conoscere l'un l'altra, sforzandosi di delineare valori e progetti comuni. Se vi sono stati sforzi in questo senso, sono stati spesso fatti su un piano bilaterale, pensiamo al dialogo istituzionalizzato culturale franco-tedesco, ma non su quello continentale.

Particolarmente grave è il deficit di conoscenza reciproca che esiste fra i popoli dell'Europa occidentale e quelli dell'area centrale e orientale del continente, in parte (da Polonia e Ungheria a Bulgaria, Romania e Croazia) entrati a far parte dell'Unione Europea dopo il crollo del blocco comunista dominato dall'Unione Sovietica. Conseguenza di ciò è che oggi nell'Unione Europea ci si sforza di affrontare le sfide globali, di prendere decisioni comuni sui grandi problemi politici, sociali ed economici del continente senza adeguatamente conoscersi e comprenderci.

Proprio per questo, particolarmente utile ci pare l'iniziativa delle edizioni Donzelli di tradurre in italiano una raccolta di scritti, *Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*, del politologo e storico ceco-francese Jacques Rupnik, dedicati alle vicende politiche dell'Europa centrale (Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Ungheria) fra il 1968 e i giorni nostri. Rupnik, nato a Praga nel 1950, si è trasferito in Francia nel momento degli studi universitari, per poi divenire, dopo un periodo di attività giornalistica, docente universitario a Parigi. A partire dagli anni Novanta è stato consigliere di Václav Havel e ha partecipato ad attività diplomatiche europee come consulente.

Quindi Rupnik non è solo uno studioso e un analista, che si muove a cavallo fra ricerca storica e politologia, ma ha vissuto direttamente le vicende politiche dell'Europa centrale, conoscendo personalmente i vari protagonisti delle vicende politiche e culturali di quei Paesi. Il suo non è uno sguardo puramente "occidentale" alla storia di quei popoli; nativo della Boemia, è rimasto strettamente legato alle sue origini e nelle sue analisi vi è sempre uno sforzo di comprensione e di spiegazione del punto di vista dei diversi popoli centro-europei.

Senza il muro offre al lettore italiano una ricostruzione colta, intelligente e documentata dei principali problemi politici dell'Europa centrale negli ultimi cinquant'anni. A ragione Rupnik constata la tendenza di molti storici e politici occidentali a esaltare i propri meriti e a svalutare il ruolo degli attori locali e dello stesso Gorbaciov nel crollo del blocco comunista in Europa nel 1989. In realtà la caduta del comunismo europeo non è stata un evento iniziato nel 1989 ma un lungo processo nel corso del quale fenomeni di erosione, decomposizione e riforma hanno generato un effetto cumulativo. L'insurrezione di Budapest del 1956 fu il primo tentativo di rivoluzione antitotalitaria, che mostrò i limiti dei comunisti revisionisti, travolti da un movimento democratico radicale.

L'esperimento del riformismo comunista in Cecoslovacchia nel 1968 fu lo sforzo più elaborato di produrre una riforma strutturale del sistema comunista in nome di una riconciliazione ipotetica dei valori del socialismo, della democrazia e della libertà nel contesto di un superamento della Guerra Fredda con la Distensione. Il fallimento dell'esperimento cecoslovacco produsse la rottura degli intellettuali e degli studenti con i regimi comunisti in Europa centrale. Da quel momento il cosiddetto dissenso sposò a grande maggioranza posizioni nettamente anticomuniste: come rileva Rupnik, dopo il 1968 i dissidenti cechi non vollero più democratizzare il socialismo, ma conquistare «una democrazia senza aggettivi». Il politologo franco-ceco dedica alcune pagine molto belle alla spiegazione degli elementi ideologici del dissenso cecoslovacco, che con Jan Patočka e Václav Havel delineò una nuova filosofia politica che invocava il primato dell'etica sulla politica, esaltava i principi della responsabilità individuale, denunciava il totalitarismo comunista come forma estrema della crisi della civiltà occidentale globale e lottava contro la divisione dell'Europa: un'Europa pensata in termini di cultura, civiltà e valori condivisi.

Con il sorgere del movimento di Solidarność alla fine degli anni Settanta i polacchi assunsero un ruolo importante nel processo politico che avrebbe portato al futuro crollo del comunismo. L'autore sottolinea che la forza di Solidarność fu l'idea di realizzare un processo di auto-organizzazione della società civile come strategia centrale del dissenso contro il regime comunista. Il dissenso in Polonia non era un ghetto di intellettuali ma la punta dell'*iceberg* di una società che reclamava un tenore di vita accettabile e un ruolo maggiore sul piano politico. La strategia dei *leaders* di Solidarność fu la progressiva conquista di spazi di autonomia e libertà erodendo dall'interno il potere comunista; la ricerca di una liberalizzazione interna del regime senza contestare apertamente la collocazione internazionale della Polonia.

L'avvento di Gorbaciov fu, comunque, ad avviso di Rupnik, decisivo nello smantellamento del sistema comunista in Europa orientale. Il riformismo di Gorbaciov mise in crisi la vecchia ideologia comunista sovietica, ad esempio rinnegando la dottrina Brežnev con alcuni discorsi nel 1988 che, proclamando la fine del monopolio del socialismo comunista sulla verità e l'abbandono dell'idea dell'uso degli Stati cuscinetto in funzione anti-occidentale, di fatto smantellarono la legittimazione politica e ideologica all'interventismo sovietico in Europa centro-orientale. Quindi la politica di revisione e apertura di Gorbaciov, con la sua rinuncia a intervenire politicamente e militarmente in Europa centrale a partire dal 1988 – rinuncia provocata dai problemi interni sovietici, dalla lezione tratta da altri interventi militari e dalla crisi della ideologia comunista sovietica – fu un elemento essenziale nella destabilizzazione dei regimi comunisti dell'Europa orientale.

Rupnik si pone la domanda se il crollo del comunismo in Europa centro-orientale fu un'autentica rivoluzione. A tale riguardo opportunamente ricorda che in vari Paesi la fine del comunismo di fatto fu soprattutto una transizione negoziata con elementi delle vecchie *élites* comuniste, che in parte rilevante seppero poi riciclarsi e riposizionarsi nel nuovo sistema post-comunista. Per François Furet una vera rivoluzione è portatrice di una nuova idea, di un nuovo progetto sociale, mentre dai mutamenti del 1989 non è emersa alcuna idea innovatrice, ma una tendenza alla restaurazione del passato e all'imitazione dei valori e dei modelli liberali occidentali: il ripristino dei principi di libertà e sovranità dei popoli, di proprietà privata e libero mercato. A parere di Rupnik, è opportuno mantenere il termine rivoluzione per definire gli eventi in Europa centro-orientale nel 1989 in quanto questi ultimi produssero pacificamente un mutamento radicale dell'assetto politico europeo portando allo smantellamento delle strutture del potere comunista e creando ovunque un nuovo ordine politico, economico e sociale: gli eventi del 1989 furono rivoluzioni democratiche prodotte da una sollevazione pacifica di popoli mossi dall'aspirazione alla libertà e alla sovranità.

Nei decenni successivi al 1989 vi è stata una straordinaria convergenza delle economie e dei sistemi politici fra Europa dell'Est e dell'Ovest. In particolare in Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, vi è stato un riuscito processo di democratizzazione liberale e l'instaurazione di un sistema economico capitalista, il cui esito finale fu l'adesione all'Unione Europea e all'Alleanza Atlantica. Rupnik sottolinea come in Europa centro-orientale dopo il 1989 si è optato in maniera preponderante per un capitalismo ispirato al modello anglo-americano, ostile a eccessive regolamentazioni e a uno Stato assistenziale ipertrofico. Nonostante i successi raggiunti dai Paesi dell'Europa centrale sul piano politico e economico, dopo l'adesione all'Unione Europea in essi si è progressivamente diffusa una certa stanchezza e critica verso il modello democratico liberale occidentale, unita a un'insoddisfazione riguardo a come è stata realizzata la transizione post-comunista. I benefici della crescita economica sono stati distribuiti in maniera non uniforme, privilegiando le grandi città, le fasce sociali più colte, alcuni gruppi di giovani a scapito di anziani, pensionati e popolazione rurale. Vi è stata la sopravvivenza del ruolo dei membri del vecchio apparato comunista che hanno accettato la perdita del potere politico in cambio dell'acquisizione di un maggiore potere economico: ricorrendo a corruzione e a manipolazione del diritto essi si sono impossessati di larga parte delle strutture economiche private.

L'Unione Europea dominata da Francia e Germania è cominciata ad apparire un'entità potenzialmente minacciosa per l'identità e gli interessi nazionali; per riprendere le accuse dell'ideologo del Partito polacco Diritto e Giustizia, Zdzisław Krasnodębski, le *élites* dominanti l'Europa centrale dopo il 1989 hanno creato una

democrazia liberale che ha condotto all'atomizzazione della società e all'asservimento dell'economia polacca agli interessi stranieri. Rupnik sottolinea giustamente che, se nel corso di due decenni dopo il 1989, vi è stata una forte convergenza economica e politica fra Europa dell'Est e dell'Ovest, la situazione è assai diversa se si considerano i cambiamenti della società, della mentalità, del modo di rapportarsi alla diversità e alla coesistenza con altre culture. Ad esempio, Polacchi, Ungheresi, Slovacchi hanno una diversa concezione di Nazione e di Europa rispetto a quella degli Occidentali prevalentemente fondata sull'idea di cittadinanza. Queste Nazioni dell'Europa centrale sono state a lungo prive di uno Stato e si sono pensate soprattutto nei termini di Nazioni culturali (*Kulturnationen*), definite dalla lingua, dalla cultura e spesso dalla confessione religiosa. Gli abitanti dell'Europa centrale hanno trasposto questo approccio alla loro definizione dell'Europa in termini di cultura e civiltà, mentre le élites europee occidentali e l'Unione Europea tendono invece oggi a definirsi in riferimento a valori e diritti umani universali, respingendo qualsiasi definizione in termini culturalisti dell'Europa.

La fine del consenso sulla gestione della vita politica dopo l'adesione all'Unione Europea, la diffusione di sfiducia nella legalità e nella democrazia, la crisi economica e finanziaria internazionale successiva al crollo della Borsa di Wall Street del 2008 (che a sua volta ha generato la crisi dell'idea di libero mercato e del liberismo, il ritorno di un ruolo centrale dello Stato, la fine del sogno europeo e di una globalizzazione dominata in maniera incontrastata dall'Occidente), gli errori dell'Unione Europea nell'affrontare la recessione economica di Paesi come la Grecia, hanno creato le condizioni favorevoli per l'emergere e affermarsi di partiti populistici e nazionalisti, antiliberali ma democratici, ostili al liberismo e favorevoli a forti programmi di assistenza sociale, in Europa centrale: Diritto e Giustizia in Polonia, lo Smer di Robert Fico in Slovacchia e Fidesz guidato da Viktor Orbán in Ungheria.

Il politologo franco-ceco nota come i protagonisti di quella che lui definisce criticamente «regressione democratica» siano spesso non vecchi comunisti, ma ex dissidenti, personalità che avevano contribuito ai cambiamenti democratici nei propri Paesi. Alla fine degli anni Ottanta Viktor Orbán era il capo di un movimento studentesco dissidente e uno degli uomini simbolo della rivoluzione del 1989 in Ungheria; il suo movimento di orientamento liberale, l'Alleanza dei Giovani Democratici (Fidesz), è il solo partito sorto dal dissenso dell'Europa centrale che è riuscito a sopravvivere fino ai nostri giorni. Jarosław Kaczyński, capo del partito Diritto e Giustizia (PiS), viene dal movimento di Solidarność e fu collaboratore di Lech Wałęsa.

Rupnik spiega efficacemente gli elementi fondamentali dei nuovi nazionalismi populistici rappresentati da Kaczyński e Orban. I nazionalisti populistici rivendicano

un monopolio politico-culturale sulla rappresentanza del popolo e della Nazione. Il discorso populista elabora una visione unificante e mobilitante della Nazione, che è rappresentata come minacciata dall'esterno, e contrappone il popolo virtuoso a *élites* corrotte. Vi è la contrapposizione anche fra società aperta e società protetta, poiché, come afferma Orban, la gente vuole società democratiche, ma non società aperte. I nazionalisti populistici chiedono *leadership* politiche forti e una democrazia plebiscitaria diretta. Si teorizza l'idea che la sovranità popolare non debba subire intralci: da qui l'attacco ai contropoteri istituzionali come Corte costituzionale e magistratura e la tendenza a considerare l'amministrazione pubblica qualcosa di non neutrale. Si riabilita il potere forte dello Stato nazionale in contrapposizione all'Unione Europea. Gli ex dissidenti polacchi Marcin Król e Ryszard Legutko, seguaci di Kaczyński, criticano agli intellettuali che si sono fatti irretire dal liberismo e accusano l'Unione Europea di promuovere un'agenda liberale progressista che mira alla dissoluzione dei valori familiari e religiosi a vantaggio di Lgbtq, femminismo e multiculturalismo.

Tema comune di Orban e Kaczyński è anche quello della rivoluzione tradita. Accusano i liberali e i governi precedenti di avere concluso un compromesso immorale e pericoloso con gli ex comunisti, garantendogli la sopravvivenza della loro presenza nelle amministrazioni pubbliche e concedendogli troppo potere nell'economia: da qui la richiesta di una decomunizzazione radicale e gli attacchi ai media, alle istituzioni culturali e alla magistratura, accusati di essere dominati da elementi ex comunisti. Battaglia importante dei nazionalisti populistici ungheresi e polacchi è quella del patriottismo economico, ovvero lo sforzo di limitare l'influenza dei capitalisti e delle multinazionali straniere nell'economia. Risposta al predominio del capitalismo straniero è la costruzione di forti strutture capitalistiche private nazionali, appartenenti a famiglie e clan legati al potere politico.

Le analisi di Rupnik sono evidentemente di grande interesse, soprattutto per il lettore italiano, che può constatare similitudini e differenze fra i processi politici e culturali dell'Europa centrale e quelli del proprio Paese. L'azione di governo di Fidesz e del PiS ha suscitato aspre polemiche internazionali e radicalizzato lo scontro politico interno: in Polonia soprattutto una fetta importante delle borghesie cittadine è fiera avversaria delle politiche del PiS. Ma sul piano elettorale i due partiti nazional-populisti hanno dimostrato di godere di un forte e duraturo consenso popolare. Fidesz e PiS sono stati capaci di creare solidi blocchi sociali a proprio sostegno e ramificate strutture di potere in cui questioni politiche ed economiche sono intrecciate in maniera talvolta perversa. Ma quello che a noi sembra giusto sottolineare è che, al di là delle simpatie o antipatie ideologiche di ciascuno, non si può negare che Orban e Kaczyński siano autentici e capaci *leaders* politici, in possesso di una organica e chiara visione ideologica e degli

interessi del proprio Paese, che li rende efficaci e concreti sul piano dell'azione politica interna e internazionale.

I nazionalisti populistici ungheresi e polacchi, a differenza dei loro imitatori italiani, esprimono un pensiero politico e ideologico forte e complesso, prodotto di una seria, anche se discutibile in alcune sue tesi, riflessione e analisi della storia e dei problemi dei propri Paesi e dell'Europa condotta da intellettuali e politici di livello e capacità. Rupnik, liberale progressista europeista con scarsa simpatia per il neonazionalismo centro-europeo, giustamente sottolinea che i nazionalpopulismi dell'Europa centrale non sono movimenti fascisti e che Orbán e Kaczyński non sono ostili al processo d'integrazione europea in quanto consapevoli dell'utilità per i loro Stati di appartenere a un grande spazio economico e politico continentale. Essi esprimono piuttosto una visione dell'Europa simile a quella britannica o di De Gaulle, secondo la quale «il quadro privilegiato in cui si colloca la politica era e resta lo Stato nazionale». Le loro richieste di porre al centro gli interessi delle Nazioni e la loro volontà di una “controrivoluzione” in Europa, fondata su una revisione delle strutture e dei poteri decisionali dell'Unione Europea e sul trasferimento di poteri ai parlamenti nazionali, sono abbastanza vicine alla visione britannica.

Le posizioni politiche europee di Orbán e Kaczyński sono quindi diverse dall'eurofobia infantile e irrazionale propagandata dai cosiddetti sovranisti e populistici italiani di destra e sinistra, sostenitori di un'uscita dall'Unione Europea e dall'euro.

Personalmente troviamo condivisibili alcune constatazioni e auspici che Rupnik fa in conclusione del suo stimolante volume. Le *élites* liberali del continente europeo sono in declino perché non sono state in grado di riformulare il progetto liberaldemocratico in modo da renderlo ancora attuale in questa fase della globalizzazione. Giustamente egli sottolinea la necessità di operare una distinzione fra liberalismo politico e liberismo economico. I nazionalismi populistici dell'Europa centrale non puntano alla dissoluzione dell'Unione Europea o a un'uscita da essa; manifestano comunque una diversità di visione dell'Europa e un approccio a certe questioni politiche, ad esempio quella dei migranti, su cui bisogna riflettere e con cui bisogna confrontarsi. Vi è l'esigenza di trovare una nuova impostazione alla questione dell'immigrazione e dell'identità europea, diversa sia dalla costruzione dei muri di Orbán che dal generico universalismo alla Merkel. A parere di Rupnik, l'Europa ha bisogno di confini sicuri e certi. Occorre accogliere i migranti ma anche pensare a come integrarli nella società. Si ha il dovere di dire ai migranti quali sono i nostri valori e che tipo di società siamo.

Vi è oggi una crisi di fiducia nel progetto europeo e la sfida dei populismi obbliga l'Europa ad autodefinirsi in maniera nuova. In ogni caso, aggiungiamo

noi, in un momento di destabilizzazione politica esterna del sistema geopolitico euro-mediterraneo a est e sud e di difficoltà economiche interne, per le Nazioni europee e in particolare per l'Italia, l'Europa unita e integrata rimane una necessità insostituibile, la garanzia di sopravvivenza dello Stato italiano in un contesto globale sempre più difficile per i singoli Stati nazionali europei. Per l'Italia, insomma, l'integrazione europea è un bene e un destino.

LUCIANO MONZALI

PIERRE NORA - FRANÇOISE CHANDERNAGOR, *Libertà per la storia. Inquisizioni postmoderne e altre aberrazioni*, con un Saggio introduttivo di Franco Cardini, Milano, Edizioni Medusa, 2021, pp. 91

Nel 2006, un maestro degli studi storici francese, della levatura di Pierre Nora, rilasciò un'intervista dove affermava perentoriamente:

Memoria e storia non sono affatto sinonimi, tutto le oppone. La memoria è sempre in evoluzione, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni; la storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta, di ciò che non c'è più. Carica di sentimenti e di magia, la memoria si nutre di ricordi sfumati; la storia, in quanto operazione intellettuale e laicizzante, richiede analisi e discorso critico. La memoria colloca il ricordo nell'ambito del sacro, la storia lo stana e lo rende prosaico. Al contrario, oggi, quando l'anniversario della battaglia di Austerlitz trascorre in un imbarazzato silenzio ufficiale, la memoria invade continuamente il campo della politica e della storia. E di conseguenza gli storici sono sottoposti al dispotismo della memoria, lo stesso che imperversava nei Paesi del blocco comunista prima della caduta dell'Urss, che domina il mondo contemporaneo, tanto da provocare, in Francia, l'approvazione continua di norme che ormai costituiscono un gigantesco e opprimente apparato legislativo. Il lavoro dello storico è così imbrigliato dalle leggi sulla memoria. Eppure non spetta, certo, al giudice o al legislatore, né tantomeno al politico emanare direttive su come si scrive la storia e perseguire penalmente chi a queste direttive è parso aver disobbedito.

Questa orgogliosa presa d'armi, diretta soprattutto contro lo Stato francese che ormai da un trentennio ha inteso disciplinare l'analisi del passato attraverso le cosiddette «leggi della memoria», arrogando a sé stesso e delegando al potere giudiziario la capacità di decidere quale sia, in ultima istanza, la «verità storica», ebbe come esito finale la pubblicazione del saggio del 2007, *Liberté pour l'histoire*,

opera di Nora e di Françoise Chandernagor. Un breve e coraggioso pamphlet che ogni analista del passato dovrebbe considerare come un insostituibile *livre de chevet*, e che ora appare finalmente, in versione italiana, nella traduzione di Vincenzo Fidomanzo, arricchito da una pungente e stimolante introduzione di Franco Cardini e da una documentatissima nota dello stesso Fidomanzo.

Alla normativa Gayssot, approvata dal Parlamento francese nel luglio 1990 che sanzionava penalmente il negazionismo in tema di genocidi, fece seguito l'approvazione, nel 2001, di altre due disposizioni legislative, che punivano, come reato, la negazione dell'olocausto armeno del 1915-1916 e qualsiasi affermazione tendente a non considerare «crimine contro l'umanità» la schiavitù. A questo apparato legislativo si è poi aggiunta una nuova normativa, varata nel febbraio 2005, che prescrive di inserire nell'insegnamento della storia un giudizio sul «ruolo positivo della presenza francese nelle ex-colonie, soprattutto nel Nord-Africa». E con questa disposizione, inaugurata con raro tempismo proprio alla vigilia della prima grande rivolta dei giovani emigrati marocchini, tunisini, algerini nelle periferie di Parigi, l'improntitudine del «politicamente corretto» ha toccato il suo culmine.

I provvedimenti approvati da parlamentari magari di «buona volontà», ma sicuramente di scarso senno, hanno, infatti, provocato effetti davvero dannosi, proprio per il disegno, perseguito dalla *gauche au caviar* della «sorellastra latina», di ostacolare di favorire, da un lato, l'integrazione etnica, e, dall'altro, di corrodere e poi annientare l'identità culturale dell'Esagono.

Da tutto questo proliferare di buone intenzioni, di cui è sempre lastricata la via dell'inferno, la principale vittima è stata però la Storia, ormai prigioniera dei lacci e laccioli annodati da un potere politico, che ha veramente oltrepassato il giusto limite nel quale deve restare racchiusa la sua azione. Ed è toccato agli storici francesi difendere con fermezza l'autonomia della loro professione, con un pubblico appello, che richiedeva l'abrogazione di ogni intervento legislativo sulla memoria. A quell'appello fece seguito il volume di René Rémond (*Quand l'Etat se mêle de l'histoire*, Stock, 2006), che si concludeva con un durissimo attacco contro il regime di «censura strisciante» inaugurato dalla Quinta Repubblica, accusandolo di obbligare gli analisti del passato a scegliere i loro oggetti di studio in ragione della loro irrilevanza da un punto di vista penale. Insomma: mai più nessuna indagine «pericolosa» sulle grandi trasformazioni del Novecento, ma soltanto innocue ricerche sui metodi contraccettivi utilizzati nella Provenza del XVII secolo, sulla diffusione delle malattie veneree nel porto di Marsiglia durante il regno di Luigi XV o sul fenomeno dell'omosessualità nelle manifatture tessili lionesi della seconda metà dell'Ottocento.

Il problema, intendiamoci bene, non è soltanto francese. Anche in Italia, si è fatto forte, da tempo il perverso disegno di arrivare a una soluzione giustizialista della verità storica e si è fatta strada la trepidante attesa, fortunatamente solo parzialmente esaudita, di provvedimenti legislativi analoghi a quelli varati al di là delle Alpi. Lo hanno dimostrato alcune esternazioni di storici nostrani, che non val la pena di nominare, dove si decretava, con petulanza, il crollo dell'autogoverno del singolo studioso nella ricerca storiografica, ormai sostituito dalla comparsa di regole europee e planetarie ma anche regionali, municipali, stapaesane, etniche, religiose, culturali e multiculturali e naturalmente di «genere», divenute il terreno di pascolo delle pudibonde greggi degli studiosi *politically correct*. Da queste regole, si è fatto discendere il novissimo Decalogo al quale l'analista del passato dovrebbe sottomettersi, accettando come esclusivi valori di riferimento «la repulsione verso la guerra come soluzione dei conflitti, la possibilità di considerare intangibili i diritti del futuro e delle prossime generazioni, il rispetto delle identità e delle differenze».

È questa una ricetta impastata di buoni sentimenti, persino banali nella loro ovvietà e sicuramente pleonastici nei loro obiettivi (non mi pare, infatti, di conoscere nessuno storico titolato del Bel Paese, professante una tendenza, imperialista, bellicista o razzista), eppure pericolosa, perché destinata a favorire un disciplinamento forzoso dell'attività storiografica, inaccettabile, non tanto per i contenuti che intende veicolare quanto per il suo carattere dirigistico e verticistico. La dittatura del politicamente corretto, che si profila nel prevalere della luce dei riflettori abbaglianti della memoria sul luore delle «stelle fredde» della storia, ha, infatti, provocato una stagnazione dell'analisi del passato ormai incastrata in un labirinto delle legittimità, fatto di veti incrociati, costellato da divieti di accesso e di sensi vietati, tali da rendere il mestiere dello storico non solo «difficile», come è sempre stato, ma addirittura impraticabile nella sua pienezza.

Pierre Nora comprese questo pericolo molto precocemente, quando, per la prima volta, nel 1990, elevò il suo monito contro gli apologeti della «storia prigioniera», che poi ha costituito la cellula generativa del volume, *Libertà per la storia*, stendendo questo manifesto che fu sottoscritto immediatamente dai migliori studiosi del Vecchio Continente.

Preoccupati dei rischi di una moralizzazione retrospettiva della storia e di una censura intellettuale, noi ci appelliamo alla mobilitazione degli storici europei e alla saggezza dei politici. La Storia non deve essere schiava dell'attualità né essere scritta sotto la dittatura di memorie concorrenti. In uno Stato libero nessuna autorità politica ha titolo per definire la realtà storica e per restringere la libertà dello storico sotto la minaccia di sanzioni penali. Ai responsabili

politici chiediamo di comprendere che se hanno l'obbligo di custodire la memoria collettiva, essi non devono istituire, con una legge, delle verità di Stato la cui applicazione giudiziaria può avere gravi conseguenze per il mestiere dello storico e per la libertà intellettuale in generale. In democrazia la libertà per la storia è la libertà di tutti.

Lo storico infatti non è un sacrestano, un predicatore della *Salvation Army*, un Maestro di Cappella che scrive la sua musica seguendo la committenza del suo signore e dei suoi cortigiani. L'analista del passato invece come scrisse Marc Bloch, «somiglia all'orco della fiaba, che dove fiuta carne umana, sa che là è la sua preda».

EUGENIO DI RIENZO